

ANNITA MALAVASI "LAILA"

fascismo, resistenza, emancipazione del lavoro

Storia di una donna nel '900

La fatica della libertà



presentazione di MIRTO BASSOLI e SANDRO MORANDI

prefazione di ROMEO GUARNIERI

postfazione di MARIA NELLA CASALI

CGIL
SPI

COORDINAMENTO DONNE SPI-CGIL REGGIO EMILIA

in collaborazione con

CENTRO STUDI R. 60

~~15~~
2068

ANNITA MALAVASI "LAILA"

fascismo, resistenza, emancipazione del lavoro

STORIA DI UNA DONNA NEL '900.
La fatica della libertà

presentazione di Mirto Bassoli e Sandro Morandi

prefazione di Romeo Guarnieri

postfazione di Maria Nella Casali

LiberEtà
mensile dello SPI CGIL

Archivio diaristico
di Pieve di Santo Stefano

Premio LiberEtà 2004
QUINTA EDIZIONE

Siracusa, 8 ottobre 2004

Il Premio LiberEtà, promosso dalla rivista mensile dello Spi Cgil in collaborazione con la Fondazione Archivio Diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, vuole valorizzare la raccolta di autobiografie, diari, memorie, epistolari e ogni altra forma di testimonianza sulle vite di donne e uomini di ieri e di oggi che mettano in evidenza l'impegno sociale e il progresso del mondo del lavoro.

La giuria del premio presieduta da Alba Orti e composta da Andrea Borghesi, Tito Cortese, Giorgio Nardinocchi, Luca Ricci, Marcello Teodonio, Saverio Tutino, ha scelto come finalista Laila Malavasi.

Altri finalisti: Giovanni Chinosi, Osanna Lambertini, Fulvia Mussini, Giacomo Montemezzani, Antonio Otranto.
Vincitore: Eliseo Ferrari

Presentazione di
Mirto Bassoli
segretario generale CdLT di Reggio Emilia

Sandro Morandi
segretario generale SPI -CGIL di Reggio Emilia

La Camera del Lavoro e lo SPI/CGIL (Sindacato Pensionati Italiani) di Reggio Emilia sono impegnati a raccogliere e pubblicare le testimonianze autobiografiche e le storie vissute all'interno del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori, del sindacato e del movimento democratico del nostro territorio e della nostra città.

Ricordiamo la pubblicazione, dalla metà degli anni '90, delle memorie di Margherita Cervi e poi, con il programma per il Centenario della Camera del Lavoro e con il contributo del Centro Studi R60, delle memorie di Sergio Iori (Bleki), in collaborazione con la Fiom e di Silvano Consolini.

Sono i racconti di uomini e donne, che hanno contribuito a costruire l'unità e la solidarietà tra i lavoratori, a conquistare poteri e diritti, a partire dalla condizione del lavoro.

Che abbiano svolto ruoli importanti di direzione, o che siano rimasti sempre "militanti di base", hanno partecipato in prima persona ad una storia che ha attraversato il nostro territorio con straordinaria intensità nel Novecento, fortemente intrecciata con le vicende nazionali.

Con questa opera autobiografica di "Laila" Annita Malavasi, in occasione del 60° anniversario della Liberazione, diamo ulteriore sviluppo al nostro progetto di valorizzazione della memoria.

La scelta della storia di Annita Malavasi ci sembra di particolare interesse, sia perchè affronta e documenta con passione il ruolo che le donne hanno avuto nella lotta partigiana prima e nella battaglia per la conquista dei diritti sociali e del lavoro poi, sia per il valore dell'esperienza politica e sindacale peculiare di Laila.

Inoltre, la storia di Laila ci sembra si presti particolarmente bene a sottolineare il valore collettivo di una ripresa di partecipazione civile e militante per i problemi del presente, di fronte a processi che svalorizzano il lavoro e tendono a ridurre le lavoratrici e i lavoratori a semplice fattore produttivo, cercando in ogni modo di ostacolare la loro possibilità di riconoscersi come soggetti e di costruire un'azione solidale, per essere protagonisti nel lavoro e nello sviluppo della società. Questa battaglia, che oggi si ripropone e si rinnova, è il filo che ha percorso la vita di Laila e che, dalla lunga storia del Novecento, si rivolge alle nuove generazioni di lavoratrici e di lavoratori.



Annita Malavasi.

Desidero dedicare questa biografia della mia vita e della lunga esperienza sindacale a Franco Iotti, Segretario generale della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, per i vent'anni di impegno comune; Franco è stato per me un giovane compagno di lavoro che ha dedicato la propria esistenza con grande spirito di abnegazione e di sacrificio alla causa dei lavoratori, dei diritti e della giustizia sociale.

Franco Iotti si è distinto per la personale capacità di sostegno, di attenzione, di indirizzo ma anche di stimolo nei momenti critici e difficili nei confronti di tutti i compagni che assieme a lui avevano la responsabilità dell'impegno sindacale.

Questa espressione di stima e di particolare riconoscimento nei suoi confronti non è solo espressione privata e soggettiva, ma di tutti i lavoratori reggiani per l'intero periodo in cui è stato alla direzione della Camera del Lavoro.

Un particolare ringraziamento va anche ai primi compagni dirigenti sindacali aziendali e del sindacato tessile-abbigliamento per il grande contributo di collaborazione, che mi ha permesso di conoscere a fondo i problemi della categoria e di potere affrontarli e risolverli assieme a loro.

In particolare ricordo "la Copelli", la prima presidente della Commissione interna del Calzificio Bloch e Derno Pratissoli, dirigente sindacale di fabbrica, oltre a Spartaco Panciroli e Dorina Borghi; per il Calzificio Riva, il ricordo va a Maria Montanari e Piero Munari; mentre per il calzificio Marconi, a Lidia Lanzi e a Bertozzi.

Assieme a questi, il mio ringraziamento va alla miriade di dirigenti e attivisti sindacali, comprese le responsabili delle leghe del lavoro a domicilio e i responsabili sindacali della maglieria e delle confezioni in serie, con i quali ho collaborato e che si sono avvicendati fino al termine del mio mandato sindacale.

Quanto sopra ricordato mette in evidenza il clima di particolare

democrazia con il quale si operava, che permetteva al Sindacato, giorno dopo giorno, di conoscere la realtà esistente sui posti di lavoro, che affrontata con l'apporto collegiale, permetteva scelte d'indirizzo che corrispondevano a soluzioni profondamente condivise dai lavoratori e da ciò conseguentemente discendeva la loro capacità combattiva, data dalla consapevolezza e dalla responsabilizzazione della scelta, che si è espressa in lotte e in vertenze particolarmente dure.

Annita Malavasi "Laila"

Prefazione di
Romeo Guarnieri
ricercatore storico e insegnante

Annita Malavasi è più conosciuta come Laila, per il segno indelebile che in lei come in tanti altri della sua generazione ha lasciato l'esperienza della lotta di Liberazione.

Il racconto della sua vita si sviluppa in modo rapido e incalzante, attraversando momenti che hanno caratterizzato i decenni centrali del '900, sul nostro territorio: come immagini di un film vediamo le campagne reggiane degli anni '30, dove permangono costumi e modi di vita secolari assieme ad aspetti della moderna società di massa, la guerra e la Resistenza, il luglio '60 e i morti sulla piazza della città, l'irrompere della trasformazione industriale diffusa.

Le vicende personali si intrecciano coi grandi eventi collettivi, e il linguaggio diretto e denso di Laila restituisce nella sua intensità un'esperienza comune a larga parte delle generazioni che hanno vissuto giovinezza e maturità in un tempo che ha visto le tragedie, i progressi e i cambiamenti del secolo delle grandi trasformazioni.

Il modo più appropriato di accostarsi al racconto della vita di Laila è forse quello della lettura diretta ed intera, come appunto ad un'esperienza che è intensamente individuale e assieme collettiva, e che di per se stessa trasmette e fa conoscere alcuni tratti di fondo di un periodo che ci appare insieme lontano e trascorso ma per alcuni tratti ancora ben presente e comunque costitutivo del nostro presente.

La testimonianza offre comunque alcuni contributi alla conoscenza di tratti della storia del nostro territorio, che è stato

attraversato dai grandi eventi e dalle grandi trasformazioni del secolo, pure attraverso il punto di vista dell'esperienza di una vita.

Tali punti e contributi, quali particolari punti vista e chiavi di lettura attraverso i quali percorrere il testo, si possono così sinteticamente indicare:

- **L'incontro tra modernità e socialismo:** in larga parte delle popolazioni delle campagne reggiane si diffonde il socialismo nei decenni tra fine '800 e inizio '900, quando sotto l'urto delle trasformazioni provocate dalla progressiva penetrazione dell'economia di mercato inizia il profondo cambiamento di una società ancora caratterizzata da rapporti sociali, modalità associative e forme culturali tradizionali. Il socialismo porta nuove modalità associative sul piano economico e sindacale, ma si afferma anche come visione del mondo, via di accesso ai diritti politici ed alla emancipazione, che porta al superamento della condizione psicologica in cui subordinazione e povertà erano visti come dati "naturali", come il maltempo e la carestia.

Tale fase di passaggio in cui il nuovo e i segni di una cultura antica si mescolano è ben espressa nel ricordo della cantilena in cui le donne di casa ricordavano i padri del socialismo reggiano: «...avevano una specie di filastrocca, con la quale facevano il segno della croce: 'Il nome del padre è Prampuléin, con Turati e Vergnanéin...' ».

- **Il fascismo come oppressione di classe,** che ricaccia indietro la via per l'emancipazione e l'accesso alla modernità che appunto era rappresentate dal socialismo, e ridà una posizione preminente ai ceti sociali che la crescita del movimento cooperativo e sindacale aveva ridimensionato: "...a San Savino non c'era famiglia che non fosse stata perseguita dal fascismo". Il ricordo del passato nelle parole della madre evoca un tempo di libertà: "Veh, il tale era sindaco, ha fatto un errore, lo abbiamo criticato tutti. Adesso sì, va a criticare il fascismo: vai in galera, le prendi!". L'opinione di opposizione trova la sua

espressione nei luoghi della socialità popolare in cui può esprimersi: la stalla ("Si viveva nelle stalle e si discuteva degli avvenimenti... 'Han picchiato il tale oh, poveretto! Il tal altro l'hanno rovinato...' Poi, se non eri col Fascio, eri comunista!"), il gruppo dei vecchi antifascisti di via Dalmazia ("C'era un gruppo di persone anziane che, dopo aver mangiato a casa, venivano a bere il bicchiere di vino prima di andare a lavorare. Io ero una ragazzina giovane e piena di curiosità, e anche molto comunicativa e allora mi spiegavano la storia della cooperativa").

- **L'emancipazione di genere,** la progressiva ribellione verso una condizione di inferiorità della donna che non è più accettata come "naturale", alla pari della subordinazione sociale, e che si esprime con un percorso parallelo nella vicenda di Laila, andando ad investire l'ambito pubblico e sociale, con la partecipazione attiva alla Resistenza e l'assunzione di un ruolo di responsabilità politica e sindacale, e il rifiuto di accettare una situazione di tradizionale subordinazione nel rapporto familiare.

- **La lunga guerra del '900: dalla violenza fascista al luglio '60.** La guerra è una presenza costante e imprescindibile, nel ricordo delle generazioni che hanno vissuto la prima metà del '900. Nella vita e nella formazione di Laila, la seconda guerra e in essa la Resistenza sono il momento centrale, per l'intensità dell'esperienza vissuta e la maturazione politica e personale che in essa si compie, ma non unico. Da un lato, infatti, stanno i ricordi "di guerra" nei momenti di formazione e definizione di una "visione del mondo", ed in particolare della violenza dello squadismo, che porta la guerra nei rapporti sociali e rimanda direttamente alla prima guerra mondiale ed alle sue conseguenze, compresa la ostilità popolare verso gli ufficiali, visti come responsabili e sostenitori della guerra. Nella scuola di San Savino, la maestra afferma che "... lei aveva un papà che era ufficiale che, quand'era in divisa, gli dicevano: «Levatì la divisa e vai a lavorare!». La popolazione

gli diceva queste cose e i fascisti hanno reagito per creare una condizione più civile... ”. Dall'altra parte ritroviamo la permanenza nel ricordo della percezione dell'avversario tipica della guerra ben oltre la fine del periodo della lotta armata, nell'esplicito accostamento, in questa come in altre testimonianze, dell'atteggiamento della polizia, nel luglio '60 a Reggio, a quello del nemico nella lotta partigiana: “... e quelli ancora a urlare: ‘Vada via!’ - mi volto indietro, lo guardo in faccia, rabbividii: non era il fucile che mi aveva fatto rabbividire quanto lo sguardo di chi lo impugnava, io questo lo avevo già incontrato nei tedeschi e nei fascisti durante la guerra”. Significativa anche la rimozione e difficoltà del ricordo: Laila ha bisogno di attendere oltre 40 anni per tornare sulla sua memoria del Luglio '60: “La vicenda mi ha colpito tanto che per anni in me, ogni volta che tornava alla memoria, c’è stato qualcosa che l'accantonava e la nascondeva”.

- Il sindacato, dalle lavoratrici della treccia al lavoro a domicilio e alla nuova classe operaia degli anni '60. Nella CGIL si realizza la “scelta di vita” che Annita Malavasi compie negli anni del dopoguerra, e del sindacato conosce vicende e cambiamenti per oltre un ventennio. All'inizio dell'esperienza troviamo il sindacato dei consigli di gestione e della forte classe operaia del periodo della ricostruzione, in cui si ha diffusa coscienza del proprio ruolo di ceto dirigente e nazionale, a fronte di un padronato visto come conservatore, non in grado di dare una prospettiva di sviluppo alle potenzialità della produzione: “Avevamo degli industriali con una mentalità arretrata, non c’era il concetto che la produzione, l’azienda fa parte dell’economia del paese per cui nel suo insieme deve collocarsi in questa realtà e proiettarsi in avanti”. A sostegno di questo modo di intendere il ruolo del sindacato e dei lavoratori sta la nuova egemonia del Partito comunista, che si esplica in quegli anni, in un rapporto insieme di continuità e rottura con la tradizione e la cultura del socialismo reggiano. Rottura è il ruolo dirigente assegnato ora al partito, nella definizione delle linee e delle priorità

politiche come nella effettiva direzione del movimento operaio in tutte le sue articolazioni; continuità è il ruolo centrale affidato al lavoro, inteso sia come diritto che come luogo della emancipazione e delle conquista della libertà. Da qui il produttivismo, per cui spetta ai lavoratori e alle loro organizzazioni non solo difendere l’occupazione, ma anche promuovere la produzione: “...proprio al calzificio Bloch noi facemmo la conferenza di produzione con il consiglio di gestione... Affrontammo la situazione della fabbrica dal punto di vista produttivo, dei costi e dei ricavi, del parco del macchinario, della situazione produttiva, dell’organizzazione; lo stesso Bloch ci disse: ‘Ma dove li avete presi tutti questi elementi?’, rispondemmo che li avevamo presi da uno sforzo unitario di tutte le maestranze della fabbrica”. Si intravede poi, attraverso le figure delle lavoratrici della treccia e delle mondine, ancora il sindacato delle origini, costituito per la sua gran parte dai “lavoratori della terra”: “Poi avevi un numero rilevante di mondine, che è arrivato fino a diciassettemila, la manodopera agricola che trovava da lavorare quelle trenta, quaranta giornate all’anno e non di più, e poi, nei periodi di stagione morta, si dedicava a fare qualche lavoro a domicilio di tipo tradizionale, come fare la treccia e il cappello”.

Con il lavoro a domicilio e la sua rapida e capillare diffusione irrompe nello specifico del lavoro femminile un aspetto particolare della industrializzazione diffusa che inizia ad affermarsi dalla seconda metà degli anni '50, segnando il rapido tramonto delle forme di lavoro più antiche quali le migrazioni temporanee legate alla monda, ma proprio per l’ampia disponibilità di una manodopera femminile, dove l’aspirazione al lavoro quale bisogno e insieme strada per l’emancipazione convive con la permanenza di un ruolo sociale e familiare ancora largamente segnato da una antica subordinazione. La diffusione del lavoro a domicilio avviene in forme che si adattano alle caratteristiche della struttura sociale e abitativa delle campagne reggiane: “Così come la macchina entrava in casa tutta la famiglia era impegnata per farla funzionare 24 ore su 24. La nonna, poi i bambini al ritorno da scuola dipanavano la lana;

gli altri componenti della famiglia, finito il loro normale lavoro, si affrettavano a rincasare e a turni sostituivano la magliaia sulla macchina". Si tratta di una forma di produzione industriale che ha la capacità di adattarsi alle caratteristiche della struttura sociale e di far leva sulla diffusa spinta ad uscire da una situazione di povertà, pesante materialmente ma ormai insopportabile anche dal punto di vista psicologico. Questo fa sì che vengano accettate condizioni di lavoro che si configurano con le caratteristiche del vero e proprio superfruttamento. Le parole di Laila descrivono in modo incisivo tale situazione: "*Il lavoro così distribuito aveva dato alla nostra provincia le caratteristiche di un grande laboratorio che produceva maglie per conto di padroni il cui impegno di capitali era solo relativo all'acquisto del filato, al collocamento del prodotto sul mercato e al pagamento dei lavoratori. La remunerazione non era contrattata ma stabilita dal padrone. La lavoratrice non era regolarmente assunta e non aveva né tutela contrattuale né assicurativa; dovendo pagare le macchine per lavorare, che costavano molto, sin dall'inizio doveva accantonare buona parte del salario per pagare le cambiali. Finito il pagamento, l'usura della macchina, le esigenze della moda, le innovazioni tecnologiche imponevano l'acquisto di nuove macchine, riaprendo l'impegno finanziario*".

Il lavoro a domicilio, che accompagna l'ampia diffusione dell'industria dell'abbigliamento, ci mostra un aspetto del "miracolo economico" relativo alle condizioni del lavoro femminile che spesso non è stato ricordato, preferendo l'elegia dello sviluppo della iniziativa imprenditoriale e della piccola impresa. Compaiono anche assieme allo sviluppo industriale diffuso i primi sintomi di una diversificazione tra cooperative e sindacato, ed anche nello stesso Partito comunista, riguardo all'atteggiamento da tenere sul fenomeno del lavoro a domicilio. Si tratta dei primi segni di una divaricazione che negli anni successivi si manifesterà in maniera crescente, ed avrà attorno al tema del lavoro, della sua collocazione e del suo ruolo un punto centrale. Compare poi nel ricordo di Anita Malavasi anche la nuova classe operaia degli anni '60, quella costituita

dalle giovani operaie degli stabilimenti dell'abbigliamento, e di quello che a Reggio assume da allora un valore emblematico, ma in senso negativo, per le difficoltà che trova a affermarsi il sindacato, coi diritti nuovi e antichi che in quegli anni si diffondono, e cioè la Max Mara: "*La prima volta che siamo riusciti a preparare uno sciopero di una certa consistenza, c'abbiamo impiegato sei mesi a prepararlo....col picchetto davanti alla fabbrica; gli operai della Lombardini mi portano dentro le mogli, le sorelle, le amiche, le fidanzate in macchina, ma ti investivano se stavi sul ponte... io intervengo e ne dico di tutti i colori agli operai metalmeccanici... e quelli mi rispondono: 'Ma cosa vuoi che sia lo sciopero di una donna... coi soldi vanno a prendere dei gioielli!'. Era vero, andavano tutte a lavorare piene di orecchini, di anellini... Era una tradizione, una cultura- eravamo oltre il '60 - ma ci vuole tempo a farla saltare.*" Il ricordo dell'esperienza sindacale di Laila si chiude quindi con una nota di amarezza, che si colloca proprio nel periodo anche nel reggiano di ripresa e sviluppo dell'iniziativa sindacale nelle fabbriche: sul versante del lavoro femminile le difficoltà ad affermarsi nelle nuove fabbriche si accompagnano ai segni di una antica subalternità.

Nel ricordo di Anita Malavasi si possono quindi riconoscere tanti segni di una vicenda collettiva, in anni drammatici e densi di cambiamenti decisivi per comprendere il nostro presente. Afferma Laila, pensando alla sua vita: "... è l'arco dell'esistenza. A volte ti volti indietro per guardare avanti e se mi volto indietro dico: Beh, in definitiva un granellino di sabbia io l'ho dato". Si tratta di una vita e di un granellino che meritano di essere conosciuti e ricordati.

STORIA DI UNA DONNA NEL '900.
La fatica della libertà

L'autobiografia di
Annita "Laila" Malavasi

...Per le donne pesava molto la cultura contadina

1- La famiglia, l'infanzia

Sono nata a Roncolo di Quattro Castella, il 21 maggio del 1921. Provengo da una famiglia contadina, ma mio nonno aveva studiato musica, e la mamma di mio padre era la figlia del segretario comunale di Vezzano, che aveva avuto questo posto in premio per quello che aveva fatto per l'Unità d'Italia: era un ex garibaldino.

Mio nonno si adattò a fare il contadino perché la condizione di allora - si era sposato giovane - non gli permise di continuare la sua carriera di musicista.

Quindi la mia, pur essendo una famiglia contadina con gestione patriarcale, sul piano culturale si distaccava. Aveva grande peso il miglioramento culturale: in casa nostra i giornali non sono mai mancati.

Mio padre mi diceva che mia nonna ha sempre letto i giornali, pur essendo una donna. Ha inculcato nei figli l'amore per la lettura, e così mio nonno.

Mio padre mi diceva spesso: "Se tu sapessi quanti scapaccioni mi son preso da mia madre perché noi non volevamo andare a scuola, perché i nostri amici non andavano a scuola!" Mi confermò questo fatto, alcuni anni fa, don Ferrari. Io partecipai come testimone alla preparazione di un annullamento di matrimonio da parte della Sacra Rota e venni invitata qui a Reggio dal Tribunale ecclesiastico che prepara queste cose. Presidente del Tribunale era don Ferrari, un prete di novantaquattro anni, che era stato parroco di Roncolo e aveva una mente fresca, agile, aperta. Quando mi ha visto, mi ha detto: "Io ti ho battezzata" e mi ha chiesto dei miei genitori: "E tuo padre è ancora così birichino? Sai che tua nonna ha tribolato tanto, perché li mandava a scuola da me!"

Papà infatti ha finito le scuole quando siamo andati a Castelnovo Sotto.

Lui, a differenza di tanti altri, aveva frequentato la quarta, anche se a Roncolo la scuola arrivava solo fino alla terza elementare, perché mamma lo aveva mandato a studiare dal prete. Così aveva fatto privatamente la quarta, ed è stato facilitato nell'ottenere poi il diploma di quinta.

Papà e i suoi fratelli parlavano con i contadini più evoluti, ad esempio della gestione del caseificio, della cantina sociale.

A Castelnovo Sotto, nella Bassa reggiana, c'era un tipo di organizzazione con forme economiche più interessanti di quelle proprie dell'attività privata: portare l'uva alla cantina sociale faceva sì che anche il proprietario guadagnasse di più; portando il latte al caseificio sociale, si dividevano gli interessi.

Gli amici della nostra famiglia poi non erano soltanto contadini, erano anche intellettuali, professionisti: papà, nonno e gli zii erano cacciatori e andavano a caccia insieme.

A Castelnovo Sotto, ci ha invitati il dottor Tassoni che aveva là delle proprietà e desiderava avere dei contadini di un certo livello che gli conducessero il podere. La gestione del fondo era lasciata in mano, in gran parte, alla mia famiglia.

Io provo ancora una profonda gratitudine nei confronti soprattutto di mio nonno perché ci ha abituati a leggere. Io ho conosciuto i classici russi, Dostoevskij, Tolstoj, Guerra e Pace,

Anna Karenina, perché me li ha letti nella stalla il nonno, che obbligava anche noi a leggere. In casa mia, i soldi per prendere un giocattolo non ci sono mai stati, ma il giornalino per i bambini non è mai mancato: il "Corriere dei piccoli", "L'Intrepido", "Il Monello" erano i nostri giornali; "Il Balilla", no. Tutto quello che mi capitava in mano era oggetto di lettura, specialmente se trovavo qualcosa che mi spiegava come era fatto il mondo, le cose del mondo, soprattutto della natura, forse perché la visuale che c'era davanti a me era la natura, in quanto vivevo in campagna. Mi ricordo che andavo a casa di una mia amica, e proprietaria di quel fondo era una maestra che aveva portato là tutta una serie di libri. Avevamo tra i sette e i nove anni e tutto il nostro tempo libero lo passavamo là, non si andava a giocare! Avevamo scoperto dei libri enormi, dove c'erano delle illustrazioni del tipo della Divina commedia, delle stampe bellissime dove c'erano delle foreste enormi e cose del genere.

Ci perdevamo del tempo immenso a guardarle, eravamo sempre là a guardare, a sfogliare questi libri e a cercare una certa spiegazione. Alle volte io, alla sera, ero capace di leggere al chiaro di luna, perché le famiglie contadine di allora erano molto povere, non c'era la luce elettrica e mia madre ben se ne guardava di darmi una lucerna con il petrolio, perché costava dei soldi, anche le candele! Alle volte prendevo anche degli scapaccioni e mi diceva: "Ma tu non capisci che spendi!" Io non lo capivo certo, come bambina. Per me la ritenevo un'ingiustizia, con quegli scoppi d'ira che sono tipici dei giovani quando si trovano di fronte ad una realtà che non riescono a capire: la reazione di mia madre faceva a pugni con quello che diceva di giorno: "Tu devi studiare, devi fare i compiti, devi leggere perché non devi rimanere ignorante!" Era una contraddizione, però la realtà era questa.

Pur essendo una famiglia molto evoluta, però, per le donne pesava molto la cultura contadina: io fino a vent'anni - e mia madre ha una grossa responsabilità in questo - non ho fatto le mie scelte, mi sono sempre sentita dire: "Taci, che sei una donna!".

Molte volte ti veniva spontaneo domandarti: "Beh? Cosa vuol dire essere una donna?". Era difficile riuscire a capire. Questo senso di inferiorità, era un male comune, per tutte, anche per le mie amiche. C'era sempre un: "Ma il papà ha detto...", "Ma il fratello ha detto...", "Ma vorrei fare questo, però i miei fratelli non vogliono!", "Ma il papà non vuole!". La donna era impedita nella sua iniziativa, doveva badare alla casa. C'è un aspetto sul quale rifletto e mi viene anche da sorridere: il contadino, quando aveva il figlio che doveva scegliere una moglie, doveva scegliere una brava moglie, cioè ubbidiente, capace di amministrare la casa con una economia esasperata, rinunciando anche a tutto. Doveva fare i vestiti per i bambini, e far durare il più possibile i pantaloni e la camicia degli uomini. Ad esempio, i giovani che lavoravano nei campi avevano un bel quadro più scuro nel sedere, era quasi un marchio. In campagna, infatti, si adoperava la tela rossa, fatta di un cotone molto robusto. Siccome durava tanto, a forza di lavarla perdeva colore e, quando si strappava, con la roba rimasta si rattoppava nel sedere e nelle ginocchia.

Anche le camicie dovevi saperle confezionare. Dovevi anche avere la capacità di cambiare i polsi e il collo quando si rovinavano; normalmente tiravano via un pezzo di camicia nella parte della schiena, e aggiungevano quello che avevano in casa. Così, a qualche giovane che andava in bicicletta, vedevi che volava fuori dai pantaloni una camicia di due colori.

Nella mia famiglia, proprio perché erano contadini intraprendenti, abbiamo sempre avuto una situazione economica superiore agli altri. Ad esempio, in casa mia si uccidevano due maiali, mentre gli altri ne uccidevano uno solo. I braccianti agricoli che prestavano la loro opera presso i contadini, venivano volentieri perché dicevano: "Alle cinque a casa Malavasi si mangia, si fa la merenda!", noi davamo qualche cosa di sostanzioso.

I braccianti agricoli d'inverno non avevano lavoro. Allora vedevi le donne che andavano alla assistenza comunale a prendere col pentolino la minestra per i poveri, e questa era la loro alimentazione della giornata; davano due mestoli di minestra

per ogni componente della famiglia. Siccome il riscaldamento era dato dal camino e avevano bisogno di legna, mamma gli dava due fascine in più degli altri; lavoravano una giornata a fare le fascine, mentre gli altri gli davano nove fascine, mamma gliene dava undici o dodici. Dopo, venivano a pulire i campi raccogliendo quello che rimasto, cioè *al stléini*⁽¹⁾, e questo serviva per il loro fabbisogno.

La stalla era il punto di riscaldamento nostro, diventava nei mesi invernali il ritrovo dei contadini e della gente del villaggio.

Va là che sotto il socialismo noi stavamo bene...

2- La memoria del socialismo

La mia famiglia è di estrazione antifascista, di tendenze socialiste, discutevano di politica, ma non hanno mai fatto politica; loro mantenevano le loro idee e le difendevano anche con una certa dignità, non sono stati mai perseguiti anche perché erano abbastanza attenti. Mamma, una volta, mi disse che volevano picchiare mio zio, il più giovane, per una discussione che aveva sostenuto, ma quel gruppo di amici che avevano lo aveva protetto.

Per ciò che concerne il socialismo, bisogna tener conto che io sono nata nel '21. Le cose che so me le hanno raccontate, gli uomini discutevano di politica così, tra di loro. Mamma, molte volte diceva: "Va là che sotto il socialismo noi stavamo bene, si lavorava, si cantava, si era sereni. Come è nato, il fascismo ha cominciato a bastonare, sono tutti scappati da casa, il tale è stato ucciso, il tal altro picchiato, quell'altro è dovuto scappare in Francia". E poi ancora: "Véh, il tale era sindaco, ha fatto un errore, lo abbiamo criticato tutti. Adesso si', va a criticare il fascismo: vai in galera, le prendi! Perciò, bambini, dovete tacere, non dovete mai dire quello che sentite in casa!"

Mi parlava di Prampolini, che per loro era una deità, aveva una specie di filastrocca, con la quale facevano il segno della croce: "Il nome del padre è *Prampulin*, con Turati e *Vergnanéin*..." Prampolini predicava l'umanità, la solidarietà, l'amore per il prossimo; spiegava poi come i contadini avrebbero dovuto riscattarsi, ma su un piano estremamente umanitario. Parlavano di Turati, parlavano della Balabanov; mamma mi diceva: "Ma figurati tuo padre ti voleva mettere nome Balabanov!"

La fiducia, la stima verso i socialisti erano profonde da parte della gente che lavorava. Prampolini e i socialisti erano dei riformisti. Di conseguenza c'è una profonda differenza, ad esempio, tra noi e Parma, che come base politica aveva il

sindacalismo e l'anarchismo. I socialisti nel reggiano, nel modenese, non hanno solo fatto propaganda, ma hanno costruito. Hanno cominciato a costruire le leghe, le società di solidarietà, le cooperative, dove la gente si muoveva e cominciava ad acquisire un determinato benessere, perché era protetta e creava, ad esempio, attraverso le cooperative, nuove fonti di lavoro. Anche la moglie di Turati, la Kuliscioff, diffondeva tra la popolazione orientamenti che facevano maturare anche delle idee e permettevano ai più poveri di potersi esprimere. Però questo dopo la guerra è stato troncato immediatamente; il fascismo ha praticamente tolto la possibilità di esprimere le proprie opinioni, i propri interessi, le proprie idee.

I contadini poi non erano tutti ignoranti. Dove vivevamo noi, ad esempio, nelle proprietà del dottor Tassoni, mio padre col più vecchio della famiglia che ci abitava di fronte discuteva sempre. Prendevano i giornali, leggevano e commentavano. Gli altri fratelli si disinteressavano completamente. In un'altra famiglia, di quattro donne e tre uomini, la contabilità col padrone la teneva solo una donna perché gli altri non ne erano capaci; il giornale lo leggevano col dito perché avevano paura di perdere la riga, andavano a scuola poi, dopo, si mettevano a lavorare nei campi, era anche la realtà che costringeva.

Davanti mettevano la mucca più buona che metteva le corna sotto il nostro sedere e ci faceva andare avanti

3- Il lavoro da bambini

Io stessa quando tornavo da scuola, nel periodo della vendemmia, prima di fare i compiti, dovevo aiutare lo zio a travasare il vino, ed ero una bambina di sette otto - anni. La sera poi, mentre gli altri chiacchieravano, dovevo fare il compito, e se sbagliavo mi arrivava uno scapaccione. Gli zii non avevano figli e noi eravamo i cocchini; lo zio Alfredo, che ci amava moltissimo, diceva: "Domani c'è da andare ad arare". Prima della guerra, erano poche le famiglie che aravano col motore, si arava con le mucche. Il terreno era buono e a lavorarlo rendeva.

Avevi otto mucche e le guidavano i bambini. Lo zio, poveretto, quando andava in paese, comperava i cioccolatini e diceva: "A chi viene domani a guidare le mucche do' un cioccolatino". Ci alzavamo alle due e mezzo, alle tre; ci mettevano davanti alle mucche e il fratello le spingeva. Noi eravamo una famiglia piccola per la terra che avevamo, per cui dovevamo lavorare anche noi bambini. Papà o lo zio tenevano il vomero, io davanti alle mucche e mio fratello le spingeva a andare. Eravamo tanto piccoli che alle volte ci addormentavamo; davanti, mettevano la mucca più buona che metteva le corna sotto il nostro sedere e ci faceva andare avanti.

Facevamo quattrocentocinquanta - cinquecento quintali d'uva. Alla fine dell'inverno, quando cominciavano a venire le foglie, c'era da irrorare per paura che gli venisse la malattia. Papà aveva comperato il motore e si faceva meno fatica, però noi bambini e la mamma, mentre il papà e lo zio irroravano la vite, tiravamo le gomme, che erano pesantissime.

Gli uomini, al mattino, andavano a falciare l'erba a mano. Bisognava falciarla entro le otto e mezzo, perché se no, mancando la rugiada, diventava dura tagliarla con la falce a

mano. Le donne, anche noi bambine, andavano a distendere l'erba, al pomeriggio, perché si seccasse; poi dopo andavi ad aiutare ad ammucchiirla. Quando eri più grandicella, con la forchetta la buttavi sul carro e papà la metteva a posto. La portava a casa con il carro e noi andavamo sul fienile, dove veniva distesa e preparata per l'inverno. A dodici, tredici anni, stare in mezzo a quella polvere non è che facesse molto bene, però le esigenze erano quelle e tu lo dovevi fare.

Quando siamo andati a Castelnovo Sotto gli uomini erano tre; c'era ancora il nonno che ci veniva a dare una mano, mio zio più giovane non era ancora sposato. Poi ha messo incinta una donna ed è dovuto scappare in Francia, l'altro mio zio si ammalò e praticamente l'unica unità lavorativa efficiente era mio padre. Presero un salario fisso, però il lavoro lo dovevamo fare anche noi.

La donna aveva un grande peso nell'economia contadina, perché gli uomini lavoravano i campi ma il bestiame era compito della donna; la mamma, che era molto intraprendente, teneva due scrofe che significavano un'entrata abbastanza importante perché vendevi i maialini piccoli. Era lei però a doverli accudire quando nascevano.

Dopo tutto questo sacrificio, dopo tutto questo contributo che è stato dato da mia madre e dalle donne, quando la famiglia si sciolse - noi nel '38 venimmo a Reggio - gli averi vennero divisi fra papà e lo zio. La donna, non essendo considerata unità lavorativa non aveva diritti; non era considerata unità lavorativa nel rapporto con il padrone e nell'ambito della famiglia non aveva diritti sul piano economico. Mia madre, poveretta, strillò, urlò giustamente dicendo: "Questi soldi che sono stati messi via, li ho guadagnati in gran parte io attraverso il pollaio, attraverso i maiali, e adesso ve li dividete voi e a me non date niente, io sono stata una serva tuttofare senza stipendio!".

A San Savino non c'era famiglia che non fosse stata perseguita dai fascisti

4- Da Roncolo a Castelnovo Sotto

A Castelnovo Sotto iniziai le scuole elementari. La mia famiglia si è spostata su richiesta del dottor Tassoni, che gli ha offerto un podere migliore.

Lì abbiamo trovato un ambiente completamente diverso.

A Quattro Castella, il fascismo c'era, ma non ha fatto delle cose molto gravi, non ci sono state uccisioni. È stato schiaffeggiato il sindaco, è stato dato l'olio in giro, le donne che andavano a ballare con la camicetta rossa venivano mandate a casa in sottoveste; ma non andava molto più in là.

A Montecavolo però hanno rovinato delle persone a forza di botte. Ma lì a Roncolo dove eravamo noi, le cose andarono avanti in questo modo.

A Castelnovo Sotto, al podere San Savino, nella stalla, il luogo di ritrovo dei contadini, si parlava di tutto: dalle esigenze della famiglia all'educazione dei figli, ai problemi della figlia che si doveva sposare; le donne insegnavano alle ragazzine a lavorare, a cucire, a far la calza; gli uomini parlavano di politica. E lì saltava fuori la rievocazione degli avvenimenti, perché a San Savino non c'era famiglia che non fosse stata perseguita dai fascisti. C'era gente che già da tempo - io sono arrivata a Castelnovo Sotto nel '27 - era dovuta scappare in Francia perché li avevano rovinati a forza di botte. Lì ho cominciato a capire che cos'era il fascismo; le cose che si ascoltano da giovanetti, soprattutto se ti colpiscono, rimangono impresse non solo perché vivi in un ambiente che le rievoca continuamente, ma perché le vivi direttamente. Sviluppi una curiosità che ti spinge a conoscere meglio queste cose. Però va detto che quando ci trovavamo di fronte a delle ingiustizie, e domandavamo spiegazioni, la preoccupazione dei genitori era talmente grande che facevano fatica a darti una spiegazione esaurente. Io, ad

esempio, da piccola mi sono scontrata con il fascismo quando a scuola fecero un concorso per il più bel disegno. Io ero bravissima in disegno, il mio era il più bel disegno della classe: un fascio contornato dall'alloro. L'avevo fatto talmente bene che venne preso come il miglior disegno di tutte le scolaresche di Castelnovo Sotto. C'era il dottor Ganassi, il padreterno del fascio, che tra l'altro era un nostro amico di famiglia; tutte le sere gli portavo il latte di una mucca speciale, conosceva bene la nostra famiglia. La premiazione si teneva al teatro Ausonia, ma nel momento in cui dovevo ricevere il premio dal podestà, mi chiamano sul palco, e lui mi chiede: "Ma tu non hai la tessera della Piccola italiana?". Io rispondo di no. Così il premio non me lo hanno dato. Io mi domandavo cosa c'entrasse la tessera da Piccola italiana con il più bel disegno.

Sono tornata nella platea dove c'erano tutti gli altri bambini: chi rideva, chi anche capiva qualche cosa e tu piangi e nessuno ti spiega il perché! Arrivo a casa piangendo, mia madre stava dando da mangiare ai maiali. "Ecco, non mi hai preso la tessera da Piccola italiana e a me non m'hanno dato il premio, io avevo fatto il più bel disegno!", e lei, poveretta, che aveva ben altro da pensare, mi ha dato uno schiaffo dicendo: "Adesso piangerai per qualche cosa!", cioè, piangerai per una ragione, non per il disegno. Papà, giustamente, che era già una persona molto diversa, molto umana e anche molto capace di capire la mentalità nostra, pur essendo severissimo, mi spiegò e mi disse: "Insomma, io ho tre figli - perché noi siamo tre fratelli, dal '21 al '25 siamo nati in tre e siamo andati a scuola tutti assieme - tre tessere sono sei lire e sei lire sono per me una giornata di lavoro...". Allora il giornalino costava dieci centesimi, per fare un paragone.

Poi mi hanno obbligato a prendere la tessera, altrimenti non mi avrebbero dato il diploma di quinta elementare. Tu cominci a capire subito che ci sono cose che non vanno, ma nessuno ti spiega il perché. Siccome non ero iscritta alle Piccole italiane, perché papà le sue idee non le propagandava, ma le difendeva, non mi facevano partecipare ai saggi ginnici, così ti sentivi emarginata. Questa situazione non pesava soltanto su di me.

C'è un altro episodio significativo sempre accaduto a scuola. Io ho fatto le classi fino alla terza elementare a San Savino, poi sono andata a Castelnovo Sotto dove oltre alla classe delle bambine e dei bambini, ce n'era una mista. Io ero nella classe mista dove c'erano i bambini più grandi. A causa della condizione dei contadini, della loro mentalità e del bisogno di manodopera, i bambini di certe famiglie venivano a scuola solo d'inverno, specialmente se il papà era dovuto scappare. C'era un bambino che abitava a Case Melli che, finito l'inverno, non veniva a scuola. La maestra ci chiese il perché. Un bambino più grande, Guido Mainini, disse: "Signora maestra, non viene a scuola perché lui è il più grande di cinque figli e deve aiutare la mamma a lavorare nei campi che il papà è morto..." - "Ah sì? Poverino... e come mai?" - "Eh, signora maestra, i fascisti gliel'hanno sfionato". Allora la maestra gli ha detto: "Somaro, impara a parlare l'italiano! Si dice che gli hanno rotto la spina dorsale, non sfionato... dove hai imparato quella parola lì?". Poi ha cercato di dare una spiegazione, dicendo che, in definitiva, i fascisti cercavano di impedire a della gentaglia di fare certe cose che danneggiavano il paese. Dopo la guerra parlavano e offendevano gli ufficiali e lei aveva un papà che era ufficiale che, quand'era in divisa, gli dicevano: "Levatì la divisa e vai a lavorare!". La popolazione gli diceva queste cose e i fascisti hanno reagito per creare una condizione più civile..." Non l'avesse mai detto, poveretta! I bambini più grandi urlavano: "Non è vero! Sei bugiarda! Perché mio fratello è stato bastonato ed era bravo! E' dovuto scappare in Francia! Mio padre non ce l'ho perché è dovuto emigrare sennò me lo uccidevano!" E' uscito tutto lo stato d'animo dei bambini, sia per le condizioni familiari, sia per le cose che avevano sentito. Si viveva nelle stalle e si discuteva degli avvenimenti... "Han picchiato il tale... oh, poveretto! Il tal altro l'hanno rovinato...". Poi, se non eri con il Fascio, eri un comunista. Nella stalla, quando gli anziani parlavano i bambini percepivano sempre tutto. Mi ricordo che c'era un signore, grande invalido di guerra, che diceva: "Il tale l'hanno arrestato, poveretto... - e faceva i nomi di quelli che lo avevano arrestato - una sera i fascisti sono

andati in caserma e lo hanno torturato, gli han messo la testa dentro una morsa e gli hanno grattugiato il viso con una grattugia da formaggio!". Si può immaginare che effetto aveva su dei bambini e dei giovanetti, e son fatti accaduti. Poi c'era il vicino di casa che era stato militare dopo la guerra ed era attendente di un ufficiale di alto grado e diceva: " Eh sì, ma i fascisti han fatto queste cose... Io mi ricordo di quando il mio comandante mi ha dato l'ordine di aprire l'armeria, e gli hanno dato dei fucili, dei moschetti, delle pallottole, delle bombe, eccetera ". Ricordo anche che mio zio ci raccontava un episodio a cui aveva assistito: a Bagnolo, nel '22-'23, mentre era in un bar, arrivano i fascisti in bicicletta con sulla canna un uomo, chiamano la gente del bar e dicono: "Venite a vedere come l'abbiamo trattato!", obbligano il poveretto a togliersi camicia e la maglia, alla quale era attaccata la pelle, per le bastonate ricevute. Nella classe si era creato questo clima, anche noi bambini più piccoli abbiamo cominciato a picchiare sul banco, un casino del diavolo; la maestra è scappata via piangendo. Poi vennero altre maestre a spiegare che noi dovevamo essere buoni. Poi la cosa morì lì, perché ovviamente se saltava fuori la maestra perdeva il posto. Queste cose te le sei spiegate dopo.

5- Ambiente sociale, giovani, fascismo

A Castelnovo Sotto l'ambiente era particolare. C'erano le classi sociali: i signori, il ceto produttivo, i contadini, i braccianti. Poi, c'erano i fascisti e gli antifascisti.

Si formavano dei gruppi chiusi; io, quando divenni adolescente, non frequentavo solo ragazze contadine, ma anche del ceto medio: i nostri amici, giovani, erano studenti, oppure commercianti. Eravamo un gruppo abbastanza chiuso, se parlavi di politica lo facevamo tra di noi. Ho avuto un fascista che mi ha fatto la corte, ma il discorso con lui era completamente diverso. Porto questo esempio per dire quanto il distacco fosse grande e poco fosse l'aiuto, anche quando eri amica. Da ragazzina, a sedici anni, c'era la sagra a San Savino, che quell'anno cadeva il primo maggio, e io volevo un vestito, mamma non me lo voleva comperare perché c'era sempre un problema economico. Diceva: "Se vendo la gallina a Pasqua, ti compro il vestito; adesso non vendo la gallina"; perché vendeva una gallina oppure le uova per comperare quella stoffa che costava meno, e con quella poi dopo tu dovevi confezionarti il vestito. Papà, sentendomi brontolare, dice: "Va là, ho comperato la stoffa per una camicia, fatti il vestito nella camicia, così vai a ballare". La stoffa era mille righe, bianca e bordò, e c'era venuto anche un bel capo. Siccome avevamo fatto il collo a camicia da uomo, la sarta mi suggerisce di comprare una cravatta. Io mi sono detta: "Dal momento che compero una cravatta, la compero che possa andare bene anche a papà". Ho preso una cravatta bordò, che era più sul rosso.

La sera sono là che ballavo con Loris Cervi, che è stato poi uno dei primi sindaci di Castelnovo Sotto, perciò un antifascista, e arrivano i fascisti con i carabinieri - nelle sale da ballo ce n'erano sempre due - e mi dicono: "Come, tu il primo maggio ti permetti di portare una cravatta rossa?" - e io, stupidamente, ho detto:

"Beh? che cos'è il primo maggio?". Figurati, ero là che ballavo, a sedici anni a queste cose non ci pensavi. Allora Loris m'ha levato lui la cravatta e se l'è messa in tasca. I fascisti non contenti hanno detto: "No, si leva anche il vestito!" - allora Loris dice: "Ma siete matti? E' una ragazzina!". C'era presente il figlio del podestà e un ragazzo con il quale io avevo filato, eravamo amici; nessuno si è alzato a dire una parola. Sei figlio di una autorità, puoi anche dire: "Non è che abbia messo la cravatta rossa per qualche motivo!". Non hanno detto niente e non hanno fatto niente. E io mi sono trovata lì, umiliata. Queste cose poi ti rimangono molto impresse, e quando c'è da fare una scelta la fai anche se è pericolosa, perché ti rendi conto che è un modo di vita che non lo puoi continuare.

6- A Reggio, per far studiare i figli

Il trasferimento a Reggio è avvenuto perché papà ha sempre pensato che i suoi figli non dovevano fare i contadini. Tenendo conto che la nostra situazione economica, pur essendo dei mezzadri, era discreta, perché la famiglia aveva saputo mettere assieme dei guadagni attraverso il proprio lavoro e la propria intelligenza, e siccome come unità lavorativa nei campi c'era soltanto lui, ha pensato di venire a Reggio.

Già mio zio più giovane da tempo era venuto a Reggio. Aveva sposato la moglie del fratello che era defunto e avevano aperto un negozio davanti alle Reggiane. Questo mio zio veniva sempre e stimolava papà a abbandonare la terra e venire a Reggio a prendere un'attività diversa che avrebbe fatto una vita migliore. I ragazzi già avevano cominciato ad andare a scuola, e il papà aveva deciso che i figli maschi avrebbero studiato. Uno dei miei fratelli, che adesso è dottore, aveva avuto una malattia ed è stato in pericolo di morte. Altre malattie le abbiamo avute tutti noi, come la congiuntivite e la difterite, perché in campagna è così: uno prendeva una malattia e la trasmetteva a tutti gli altri. Anche per questo papà disse: "Io, i figli, li faccio studiare". Poveretto, si è trovato di fronte all'impegno di far studiare i figli; aveva due maschi e due femmine; io ero la più vecchia - tra me e mia sorella ci sono tredici anni - così, mortificato, mi disse: "Mi dispiace, io non posso far studiare tutti i figli perché non ho i mezzi, faccio studiare i maschi perché è un investimento, le donne si sposano e vanno fuori, quello che io spendo andrebbe a beneficio degli altri".

E' un ragionamento che può sembrare brutale, ma allora era un ragionamento pratico che aveva la sua ragione d'essere.

Venimmo a Reggio; lui e suo fratello, quello malato, comperarono l'ex cooperativa che c'è in via Dalmazia dove c'era il ristorante, il bar e il gioco da bocce. Papà e mamma

cominciarono a svolgere questa attività. Anche qui, fu un altro grosso cambiamento per la mia vita. Finalmente sono riuscita ad avere quelle risposte a tanti perché che mi ero posta e che nessuno mi aveva mai dato: perché si viveva in quella situazione, sotto il fascismo? Perché i fascisti ci trattavano in questo modo? Se non c'era un modo diverso, se erano solo utopistiche le cose che dicevano i genitori, cioè che quando c'era il socialismo si stava bene... Si cominciavano ad aprire prospettive diverse.

...E allora mi spiegavano la storia della cooperativa

7- Via Dalmazia

La via dove sono andata ad abitare, via Dalmazia, era abitata per lo più da dipendenti delle Reggiane e delle migliori fabbriche di Reggio. Nella maggior parte erano degli operai specializzati, tecnici, capi reparto. Erano un po' l'élite delle Reggiane, dell'Emiliana, della Società del gas.

E' sempre stata una via antifascista. C'era un gruppo di persone anziane che, dopo aver mangiato a casa, veniva a bere il bicchiere di vino prima di andare a lavorare. Io ero una ragazza giovane e piena di curiosità, e anche molto comunicativa, e allora mi spiegavano la storia della cooperativa. La casa che noi avevamo comperato, nel '21 era diventata la cooperativa di consumo e il centro di attività culturale, ricreativa e politica della via. C'era un bellissimo salone che poi noi abbiamo distrutto perché l'aveva preso in mano il Fascio con cui avremmo dovuto convivere; i miei hanno pensato di fare degli appartamenti, ed è stato un peccato perché era tutto affrescato da pittori di Reggio molto bravi; non è stato salvato nessun affresco, forse perché mancava la capacità di farlo.

Allora questi vecchi mi spiegavano che nel '21 Terracini venne a Reggio in quella sede a fondare la Federazione nazionale giovanile comunista. Era una casa che aveva una tradizione, tanto che davanti c'era una lapide, poi messa dai giovani comunisti di Reggio, per rievocare questo fatto. Adesso la casa l'hanno demolita, io la lapide l'ho salvata, l'ho mandata all'Istoreco, proprio come un cimelio.

Questi anziani hanno cominciato a spiegare che cos'era il fascismo; in quella via la brutalità del fascismo è stata una cosa terribile. Quando erano giovani e volevano andare a ballare, per uscire di casa lo sbocco era limitato a causa del Crostolo che costeggiava la via; c'erano due ponti e i fascisti li aspettavano sempre lì sotto. Quando venivano a casa gli davano botte da

orbi e loro dovevano scappare dentro l'acqua per non prenderle. Così, per salvaguardarsi, hanno tirato su la busca, cioè hanno fatto l'estrazione dei nomi di quattro che dovevano iscriversi al fascio. Tra questi c'era Chiessi Mafaldo, che era un antifascista combattivo e anche un tipo molto coraggioso e spregiudicato. Quando è andato a prenderla, la tessera a lui non gliel'hanno data, non l'hanno voluto. In questo modo sono riusciti ad attenuare la persecuzione perché i quattro che erano iscritti al fascio andavano a ballare assieme a loro, poi si dividevano a gruppi e, quando incontravano i fascisti, il fascista che li accompagnava diceva: "No, lasciate stare, sono con me".

Per cui si salvaguardavano.

E lì ho cominciato ad apprendere cos'è il socialismo, il Partito socialista, ma soprattutto la politica del Partito comunista. Ho imparato a conoscere alcuni perseguitati politici: c'era Torelli, un nostro inquilino, io non sapevo niente di lui. Un giorno arriva un maresciallo dei carabinieri e dice: "Voi qui avete un personaggio molto pericoloso, lei deve stare molto attenta e mi deve dire che cosa fa". Mi chiede: "In questi giorni si è mosso? Dove è andato? Dove non è andato?" Dico: "Mah... è uscito, è venuto qui al bar, ma io non ho visto niente di straordinario". Il maresciallo chiede se ha avuto riunioni, incontri, cose del genere. Dico: "No". Poi Torelli viene giù a bere un bicchiere di vino e gli ho chiesto come mai fossero venuti i carabinieri. Dice: "Non ti preoccupare". Poi dopo, in separata sede, mi ha spiegato le ragioni.

Così comincio a capire che cosa sono i partiti, quali possibilità ci possono essere attraverso questi di riuscire a uscire dalla situazione che vivevamo allora.

Qui le ragazze, se andavano a ballare, la sera venivano a casa col ragazzo e nessuno ci faceva osservazione

8 - La campagna e la città, il lavoro, la guerra

Io ho vissuto personalmente il passaggio dal mondo contadino al mondo operaio: c'era differenza nell'essere antifascisti come operai. Si viveva il fascismo in modo diverso, attivo, a causa dell'oppressione in fabbrica. Sono passata ad un mondo diverso, anche nel costume e nel modo di vita.

Il mondo contadino nel quale io ero cresciuta è fatto di tradizioni, di regole abbastanza severe. L'educazione della donna era il pudore, la riservatezza e l'ubbidienza: questi erano i cardini fondamentali. "Stai attenta, chissà cosa dice la gente!". Aveva più valore quello che diceva la gente, per cui eri sottoposta costantemente a delle pressioni: da una parte la politica, chiedere qualcosa era pericoloso, non lo potevi fare; dall'altra parte, dovevi sempre chiuderti in te stessa, perché se esprimevi vivacità la gente chissà cosa poteva dire, per cui eri costantemente mortificata.

Quando sono venuta a Reggio mi rimaneva la mentalità tipica della cultura contadina: riservata, molto chiusa in te stessa. Mi ero sempre sentita dire: "Taci, perché sei una donna"! Le donne mangiavano da sole coi bambini, gli uomini non dovevano essere disturbati.

Il fidanzamento durava tre, quattro, cinque anni e se disgraziatamente la ragazza rimaneva incinta, l'uomo la poteva piantare e la povera disgraziata si metteva un fazzoletto in testa e un grembiule davanti e non aveva più il diritto di essere considerata una ragazza. Era anche umiliata, era una vergogna per la famiglia per cui lei non usciva più, andava a Messa la mattina presto perché non la vedessero! Io mi ricordo che mio zio aveva messo incinta una donna vicino a noi, una donna bellissima e anche abbastanza evoluta. Beh, si è messa il fazzoletto in testa, il grembiule, quei grembiuli neri da *resdòra*,

non è più andata fuori perché anche le sorelle non la volevano con loro e si è sposata con un vedovo che aveva quattro figli! Ha avuto la fortuna di trovare un vedovo che l'ha sposata... Le chiamavano *i rosii ed chièter*. *S'la fus steda 'na breva dona, ag sucediva mia cost chì!*⁽²⁾

A questo si deve aggiungere che la donna non aveva potere. Nella famiglia contadina non erano considerate unità lavorative, sia nel rapporto col proprietario fondiario, sia nel rapporto all'interno.

Mentre il socialismo aveva aperto una prospettiva di emancipazione femminile, che doveva mettere le donne a parità di condizioni con gli uomini, l'avvento del fascismo aveva fatto tornare indietro.

La chiesa cattolica aveva, in questa situazione della donna, una grande responsabilità.

Nel mondo operaio invece la donna lavorava, pur essendo succube. Io rimanevo colpita dalla differenza di mentalità tra le mie amiche contadine e piccole artigiane del paese di provincia, e queste della città: più intraprendenti, con più autonomia, più libertà.

A Castelnovo Sotto non sono mai andata a ballare da sola o solo con le mie amiche, di sera.

Facevi il bagno nella stalla, ti vestivi, tornavi nella stalla perché c'era caldo e aspettavi che arrivassero le amiche, con la vecchia per portarti a ballare. Chissà che profumo portavamo in quelle sale da ballo!

Qui invece le ragazze se ne andavano a ballare, la sera; venivano a casa col ragazzo e nessuno ci faceva osservazione. Ma non è che la mia famiglia permettesse a me questo. Io potevo uscire di giorno con il mio fidanzato, ma di sera se non c'era mio fratello o qualcheduno non potevo uscire. La mia famiglia aveva mantenuto i suoi costumi, le sue tradizioni, anche se io nella casa lavoravo e davo il mio contributo.

Durante la guerra, dopo i bombardamenti, mia mamma si era spaventata, era scappata via, e io sono rimasta sola a gestire un ristorante e un bar, che non era una cosa piccola, tenendo conto tra l'altro che chi aveva sfollata la famiglia a mezzogiorno veniva

a mangiare lì perché era comodo e alla periferia della città. Rimaneva tuttavia questo costume, ma proprio perché ero rimasta sola esprimevo meglio la mia personalità nel lavoro, in quanto gestivo e dovevo affermare quello che ero capace di fare e ne approfittavo anche, prendendo delle iniziative e prendendo contatto con più persone.

Era arrivata la guerra. Quando ci fu la dichiarazione di guerra, la donne anziane che ricordavano la prima guerra piangevano e dicevano: "Vedrete! I nostri giovani andranno al fronte e a casa arriveranno i telegrammi dei caduti!"

Ma i primi caduti non furono al fronte: nel '43, d'estate, gli alleati bombardarono le cabine dell'Emiliana di via Gorizia e di San Polo, e i primi morti di via Dalmazia ci furono davanti alla porta di casa! Quando sentii l'allarme, di notte, scappai in bicicletta verso Codemondo. Al ritorno trovai tutte le porte divelte e una scheggia aveva spezzato l'inferriata della finestra, tagliato il mio cuscino e s'era conficcata nel muro. Invece della cabina fu colpito un palo dell'alta tensione vicino a via Dalmazia, cadendo, sprizzò scintille e gli aerei scaricarono le bombe in quella zona, sulle case. Ci furono feriti e morti, la guerra era arrivata in casa.

Dell'eccidio del '43 alle Reggiane ricordo che l'ho saputo da mio fratello e dagli operai che venivano a casa piangendo

9- Luglio '43: i morti alle Reggiane

Eravamo praticamente al venticinque luglio.

Il più giovane dei miei fratelli aveva smesso di studiare ed era disegnatore alle Reggiane, e l'altro invece era studente e faceva il liceo. Loro erano già legati agli antifascisti, proprio perché cresciuti in questo ambiente. Avevano senz'altro le idee più chiare di me, perché io avevo assimilato quello che mi era stato detto, ma non operavo. Il venticinque luglio sono andati fuori, hanno distrutto le case del fascio, eccetera., poi venivano a casa e mi spiegavano quel che avevano fatto.

Poi successe il fatto delle Reggiane, i morti delle Reggiane, e tra i morti delle Reggiane c'era quel ragazzino che aveva la stessa età di mio fratello, ed era un suo amico; mio fratello venne a casa piangendo.

Dell'eccidio del '43 ricordo che l'ho saputo da mio fratello e dagli operai che venivano a casa piangendo, raccontando quello che era accaduto. Nemmeno a casa a mangiare sono andati, si sono fermati lì e si discuteva di questo avvenimento. Spiegarono ciò che era avvenuto, cioè che gli operai uscivano per fare questa manifestazione che chiedevano la fine della guerra. Chiedevano anche altre cose, rivendicazioni sulla alimentazione - ti davano due etti e mezzo di pane e non avevi niente altro, e avevi bisogno anche di alimentarti - ma soprattutto si chiedeva la fine della guerra. Davanti alle Reggiane c'è questa formazione militare, e a un determinato momento si mettono a sparare. A me è stato detto che l'ufficiale, mentre il soldato cercava di sparare in alto, mise il piede sulla mitragliatrice e cominciarono a falciare. Ma c'è della gente che è stata uccisa colpita alla schiena: sparavano anche le guardie dalle finestre. Io posso dire la differenza tra l'opinione degli operai, dei soldati e delle donne più semplici, delle madri che piangevano e che dicevano: "Sono

dei mascalzoni, non hanno diritto, la vita è un diritto di tutti, scioperano perché vogliono la fine della guerra, in definitiva sono tanti anni che la guerra c'è, abbiamo solo dei morti e niente altro. Solo sofferenze!”. La loro conoscenza, la loro preparazione arrivava a questo. Poi c'era la posizione dei militari. C'erano parecchi militari che venivano lì al bar, e ce n'erano di quelli che dicevano che era giusta la posizione dell'ufficiale: “Ma se il popolo prende la prevalenza, ma non sa, signora, che razza di casino?”. Nemmeno di fronte alla morte - erano imbevuti della propaganda - riuscivano a vedere la gravità del fatto. Molti soldati erano di parere diverso. Poi i funerali, che non ebbero risonanza, i limiti erano grandissimi. Se si va a vedere tutti i giornali di quell'epoca, sono tutti censurati, le descrizioni più veritiera vengono praticamente stralciate e si fa fatica a sapere la verità.

Poi, tra il venticinque luglio e l'otto settembre lo spazio è breve. L'otto settembre, lì a Reggio c'erano molti militari. Nell'ex Gil c'era un reparto dell'Autocentro di Piacenza, i soldati venivano sempre lì da noi nel bar e si parlava; allora cominciavi anche a capire la guerra. Per il mio lavoro avevo conosciuto un sacco di giovani che erano militari, ero diventata il centro di informazione, per l'uno e per l'altro; mi scrivevano, mantenevo il contatto con loro attraverso la posta e quando venivano in licenza. Raccontavano le loro esperienze, quelli che erano stati in Russia e quelli che sono stati in Jugoslavia. Ho saputo allora delle cose della Jugoslavia che facevano rabbrividire; conoscevi ancora più a fondo la brutalità del fascismo che prima attribuivi all'ignoranza delle persone, mentre invece lì era una cosa organizzata, come le torture, i massacri, tutte queste cose che venivano fatte in Jugoslavia.

*C'erano gli spostamenti d'aria, ti arrivava quell'aria calda
che la bomba quando scoppiava ti buttava*

10. Gennaio '44: bombe sulla città

Mi ricordo molto bene il bombardamento del '44 sulle Reggiane perché io lì ho perso mia zia. Era poco che era morto mio zio che abitava nella nostra casa, a Natale; siccome mia zia era rimasta sola, io ero andata su in casa sua, così, per farle compagnia. A un determinato momento sentiammo l'allarme, apro la finestra e ci sono tutti i bengala: prima sono arrivati gli apparecchi, hanno illuminato la città, è suonato l'allarme. Io porto mia zia in cantina e scappo fuori. Tutta la gente in bicicletta che scappava. C'era, poveretta, una donna che era presa dal panico e non riusciva a pedalare, io ricordo che mi son messa dietro e la spingevo per farla andare avanti, ha preso il coraggio si è messa a pedalare e io ho dato una gran botta. Poi sono dovuta andare in un rifugio perché hanno cominciato a bombardare, tremava tutto. C'erano gli spostamenti d'aria, ti arrivava quell'aria calda che la bomba quando scoppia ti buttava. Quando sono venuta a casa, dopo poco, mi sono venuti a dire che la zia che abitava a Santa Croce era morta, mio cugino e mio zio erano rimasti feriti. Aspettai il giorno dopo, non ci si poteva andare perché c'era tutto il cordone militare. Alla mattina sono andata per vedere che cosa era successo e io mi sono trovata di fronte la zia che sembrava un colabrodo: lei ha salvato praticamente tutta la famiglia, era davanti alla fila con suo cugino, che aveva un braccio ingessato e l'hanno riconosciuto per dei frammenti di quel braccio attaccati a dei pezzi di giacca. Lei sembrava un colabrodo, aveva dei buchi su tutto il corpo, la faccia tutta picchiettata, proprio dai buchini delle schegge più piccole, e tanti morti!

Poi tutte le case e le Reggiane completamente distrutte; lì attorno c'era tutto sparso quella materia infiammabile che buttano le bombe incendiarie. Questo è il ricordo che io ho del

bombardamento del sei gennaio del '44.

Il giorno dopo, all'una sono tornati e noi eravamo davanti a casa. Abbiamo visto una squadriglia che arrivava costeggiando la ferrovia, e veniva dall'alta Italia. L'aeroplano davanti ha fatto oscillare le ali e ha iniziato a bombardare. E lì non siamo riusciti a scappare e sono dovuta andare in cantina con gli altri. I bambini piangevano, le madri svenivano, le mura tremavano: è stata un'esperienza spaventosa.

Sono entrata nella Resistenza l'otto settembre

11- La Resistenza

Sono entrata nella Resistenza l'otto settembre.

La mia maturità politica mi viene da questa via, dove ho ricevuto tante spiegazioni, per cui al momento di prendere una decisione non ho nemmeno riflettuto: la decisione è stata spontanea, non solo per le cose che avevo capito relativamente al fascismo. Sono sempre stata avversa al fascismo proprio per la brutalità, non perché avessi una maturità politica; ma soprattutto quello che mi ha spinto a prendere la decisione che ho preso, e che ho anche pagato, è stata una profonda umanità: il bisogno di aiutare gli altri, impedire che della gente andasse in campo di concentramento, soffrisse. Parallelamente, abbiamo cominciato ad avere l'orientamento da parte del Partito comunista che diceva: mentre andate dentro la Gil con due vestiti - là ne levavamo uno e lo davamo ai ragazzi perché uscissero - cercate di portar fuori anche le armi, i medicinali. Si portava fuori di tutto e loro poi racimolavano e avevano i loro posti dove mettere queste cose. Io avevo cominciato in questo modo; chi mi ha dato il maggiore orientamento è stato il mio fratello più vecchio. Anche il più piccolo, poco dopo l'otto settembre, ha partecipato e c'era ancora il mio povero zio, che, poveretto, si muoveva male. Dentro alla ex Gil ci andavano anche dei borghesi a lavorare, e siccome noi di via Dalmazia eravamo vicini, eravamo diventati tutti dei dipendenti della Gil! Si andava là, donne, uomini, tutti quelli che potevano andare, e cercavano di tirar fuori questi soldati per impedire che venissero portati in campo di concentramento. I nostri parenti che erano stati in campo di concentramento ci raccontavano le brutalità subite nella prima guerra mondiale, dicevano: "Vanno a morir di fame! E poi con questi che sono delle bestie, voi vedete che cosa gli può accadere!".

Si andava non solo all'ex Gil, ma anche alle due caserme.

Io avevo fatto conoscenza con parecchi ragazzi dell'aviazione che venivano nel bar e si operava anche in questa direzione. Mio fratello, il più giovane, dice: "Qui, io non ci sto". Si erano raggruppati per attraversare il fronte e andare a combattere con gli americani, sono partiti in tre. L'altro invece è rimasto a casa, ma era già legato ai gruppi antifascisti, allora di tanto in tanto diceva: "Dai, vieni con me che devo andare a prendere della roba". Io ho cominciato a lavorare nella Resistenza con mio fratello, mi ricordo il primo trasporto d'armi: ho fatto tutta la via Emilia con una borsa con delle bombe sips e quelle piccine, balilla, dentro alle scatole di lampadine. Io attraversai tutta la via Emilia con la borsa e mi veniva una paura delle bombe che non dico, perché secondo me se picchiavano contro la bicicletta scoppiavano! Una paura stupida; però, di fatto non ho rinunciato!

Dopo, c'era da distribuire anche i volantini. Poi, mio fratello nella primavera del '44 è andato in montagna; lui è scappato perché, siccome lavorava dentro le scuole e partecipava alla pubblicazione di un giornalino, aveva sentito che c'era pericolo che lo prendessero.

Sono rimasta a casa sola. Allora Torelli, che sapeva che ero molto intraprendente, mi ha fatto conoscere Paolo Davoli, uno dei martiri che abbiamo a Reggio. E' venuto a darci qualche spiegazione, a dire che non potevamo lavorare individualmente e disorganizzati, ma dovevamo lavorare organizzati.

Una ragazza del Bloch ci portava la stampa e l'informazione

12- I Gruppi di difesa della donna, il lavoro di staffetta

Con Maria Montanari e altre amiche fondai il primo gruppo di difesa delle donne della mia via. Una ragazza del Bloch ci portava la stampa e l'informazione, cioè volantini e cose del genere.

Poi abbiamo fatto anche due riunioni, dove veniva un dirigente di questi antifascisti, che non so se era comunista, era del Comitato di liberazione, e ci parlava del ruolo che le donne dovevano conquistare nella futura società. Ci dicevano di raccogliere tutto ciò che poteva essere utile ai partigiani. Noi ci davamo da fare: soprattutto medicine, indumenti, munizioni, cose del genere. Noi le raccoglievamo, poi loro le venivano a prendere. In quel periodo, prima ancora che mio fratello andasse in montagna, ho conosciuto il fratello di Gombia, che veniva a prendere la munizione che noi racimolavamo.

Mi ricordo che papà ci aveva insegnato a mettere le pallottole dentro le bottiglie che lui tappava; siccome lui lavorava il vino, in cantina avevamo delle pile di bottiglie. Ci aveva fatto un posto dove noi infilavamo le bottiglie piene di pallottole e quando questo veniva, sembrava che comprasse tre o quattro bottiglie di vino; se ne andava con le bottiglie che invece di vino erano piene di pallottole. L'ingegno, quando sei in una certa situazione, si acuisce.

Io poi andavo in quel periodo una volta o due la settimana a Cerezza, perché c'era la mamma del mio fidanzato e noi due eravamo molto legate. Avendo un ristorante, avevo più possibilità di ottenere generi alimentari e riuscivo ad allungarle del pane, dell'olio, dello zucchero... le cose che erano indispensabili e non si trovavano. Suo genero mi presenta un partigiano, Sergio Beretti, che era commissario del distaccamento Don Pasquino del parmigiano che mi dice: "Tu hai la fortuna di venire su e giù e siccome lo sanno già, perché i fascisti sanno tutto, che ti fermi qui perché hai la mamma del

tuo fidanzato, sei più favorita di altri e ti seguiranno anche meno... noi abbiamo bisogno che ci porti su della roba. Bada che tra l'altro ci sono molte armi da portare su e giù". E ho cominciato a fare la staffetta pianura - montagna.

Ho cominciato che c'eran due fratelli che avevano un negozio di macelleria a Reggio. Loro erano partigiani del Don Pasquino, un loro fratello era nella Milizia e procurava delle armi che mi consegnavano e io portavo su. Facevo la strada su e giù, se c'era il coprifuoco verso le sei, chiudevo il negozio verso le cinque e poi partivo su fino a Currada, tutto in bicicletta, e portavo a questo partigiano le armi. Le armi, per passare il posto di blocco di Ciano, me le fasciavo nel petto. Una rivoltella si nascondeva bene, ma una volta ne avevo cinque o sei da portare su e con me era venuta una ragazzina di Rivalta, giovanissima, aveva tredici o quattordici anni. Me l'aveva mandata suo padre, che era un partigiano, perché mi aiutasse. Andiamo, arriviamo su e, siccome passavo due tre volte alla settimana, sapevano che andavo dalla mia futura suocera. "Allora, c'è anche lui?" - mi dicevano, facevano le battute spiritose: "Eh, stasera chissa cosa fai..." - e io: "Ma, oggi ho anche un po' male allo stomaco perché, maledetto anche il gelato, sono golosa, ma vedete cosa succede...". Mentre dico questo, è saltato il bottone del reggiseno, sono vestita di seta e la rivoltella scivola sulla pancia e io: "Che mal di stomaco!" - e intanto ero diventata pallida per la paura... "Ma dio, che male!" - e loro: "Dai, vieni dentro che abbiamo il medico! Dai, noi le belle ragazze le curiamo!" - "Si, ma io ho il moroso geloso, voi non lo sapete! Vado a casa dalla nonna..." - "Dai, ti accompagnamo!" - "No, vedrete che mi arrangio, vi ringrazio, non vi preoccupate, mi arrangio" - *ciapa al manubrio dla bicicléta e via!*⁽³⁾. Quando sono arrivata un po' avanti ho respirato, e la ragazza fa: "Adesso ti senti bene?" - "Ma sa vot c'am séinta béin! G'ho la rivoltéla insema a l'ombreghel, ostia!"⁽⁴⁾.

In giugno c'è stato un grosso rastrellamento e mio fratello è venuto a casa, è rimasto pochi giorni, poi è tornato su in montagna. Nel periodo che era a casa, siccome i Gap e i Sap

dovevano fare un'azione e avevano bisogno di una rivoltella, lui mi dice: "Vai su nel tal posto a prendere la rivoltella".

Io parto con mia cugina Sandra, e andiamo su. Prima di arrivare alla casa Roma incontro un uomo che mi ferma e mi chiede i documenti e vuole sapere dove andiamo e perché; io gli presento i documenti e dico: "Mah, io vado a prendere delle uova".

Ci voleva portare in carcere e noi chiediamo cosa rappresenta. Allora, lui ha fatto vedere il cartellino da partigiano, al ché ho risposto che dovevo prendere un'arma alla casa Roma che serviva ai Gap a Reggio. E allora dice: "Vi ci porto io alla casa Roma". Però quel fesso ha preso il mio nome e l'ha scritto assieme al numero della carta d'identità su un notes!

Quando arrivo alla casa Roma, l'arma non c'è, ed è stata la nostra fortuna. Lui, dopo una settimana lo hanno arrestato e gli hanno trovato il nostro nome in tasca, così che io e mia cugina siamo state arrestate, siamo state interrogate per una giornata intera: sempre a negare. Per quattro o cinque ore abbiamo spiegato che eravamo andate a prendere delle uova, potevano chiederlo alle contadine che ce le avevano vendute, perché noi siamo venute giù con le uova. Il fatto che avevo il ristorante mi giustificava, ho detto: "Mi potete condannare per il mercato nero semmai, però per il trasporto di armi no". Ci mettono a confronto con il partigiano che ci aveva fermato in montagna, il quale conferma la tesi della polizia. Allora io sono andata in bestia e ho detto: "Scusami veh, sei un delinquente perché non è vero che io sia venuta su a prender delle armi, tu m'hai detto che siccome ero lì tu avevi bisogno che io portassi giù un'arma! - dico - o povera meschinella cosa faccio di fronte a un uomo armato? Io ho dovuto accettare quello che tu mi hai detto, e se vuoi saperlo, quando ho visto che l'arma non c'era, ero felice come una pasqua. L'arma non l'ho portata giù!". Quando ti trovi in difficoltà, puoi essere la cretina più grossa del mondo, ma riesci, lo spirito di conservazione ti fa tirar fuori le cose; se qualcheduno mi avesse detto che cosa avrei fatto, che cosa avrei pensato in quel momento, non te lo so dire, però in quel momento l'ho presa così. C'è il verbale dove noi abbiamo firmato e dove diciamo queste cose. Certo, io ho

dovuto dire che l'arma doveva andare a mio fratello perché quell'uomo aveva detto così, però mio fratello era già in montagna e si salvava. Allora, tenendo conto del fatto che abbiamo firmato il verbale, hanno detto: "Andate a casa però non muovetevi". Io ho detto: "Ma dio buono, io ho paura dei bombardamenti, voglio andare da mia cugina!", che era segretaria delle donne fasciste di San Bartolomeo. Dicono: "Sì, allora lì ci può andare". L'altra mia cugina che era lì con me doveva andare a Roncolo da sua madre. Anche per lei dicono: "Sì, va bene, però domani mattina ricordatevi che dovete essere a Reggio". Noi, presa la bicicletta, siamo andate a casa. Mentre sono a casa arriva Mafaldo Chiessi che mi dice: "Laila - era già il mio nome di battaglia - devi andar via! Cosa credi, che ti lascino a casa? Domani vengono e ti fanno cantare, vai via subito subito!". Mio padre, quando Mafaldo gli ha detto che dovevo scappare, ha risposto: "Io sono d'accordo, ho quattro figli; uno è da un anno che non ne so niente, l'altro, è da tre o quattro mesi che non ne so niente. Quando sei nata tu i miei fratelli mi prendevano in giro perché dicevano che eri una donna, io dicevo che ho fatto cinque anni di guerra, almeno questa la guerra non la fa! Invece adesso anche tu devi andare...Però, ricordati: io penso che tua abbia fatto la scelta giusta perché a casa si muore come topi, bombardamenti, rastrellamenti... almeno tu hai la possibilità di difenderti! Poi ricordati che tuo padre ha molta stima di te!".

Mia madre mi ha detto solo *"Fa a mot!"*, significava che nessuno ti doveva toccare, il 'fare a modo' delle nostre madri e delle nostre nonne voleva dire quello. Abbiamo scritto una lettera dove chiediamo perdono ai nostri genitori e diciamo che andiamo a cercare mio fratello perché si presenti, perché noi non abbiamo colpe: balle di questo genere, e poi siamo scappate. Siamo scappate su in montagna. Però anche lì l'emozione! Tu per tutta la vita sei stata nella famiglia, hai vissuto la vita della famiglia, la sua protezione. Mi ricordo sempre che avevo messo la mia bicicletta sotto il letto della perpetua del prete di Roncolo, e aspettavo mia cugina che era andata a salutare la mamma.. Mentre ero sdraiata sotto un pino, vicino alla chiesa, lì in mezzo

all'erba, mi dicevo: "Ma che cosa troverò mai di là?". Fino ad allora ero arrivata fino a Currada, già facevo la staffetta tra Reggio e Currada, portavo armi, e ho avuto anche tante altre avventure: portavo armi da Reggio al distaccamento Don Pasquino. A Currada avevo già conosciuto quelli del distaccamento Rosselli e sapevo dove dovevo andare, però la mia conoscenza non andava oltre Canossa. Poi siamo andate su alla casa Noce, e abbiamo dormito dalla famiglia Friggeri. Pinetti, che era un compagno partigiano, ci ha chiamato al mattino, alle tre e mezza; siamo scese nella Modolena e da lì ci siamo dirette a Cavandola, dove c'era il distaccamento Rosselli. Eravamo in mezzo a questo fiumiciattolo che saltavamo da una pietra all'altra: c'è un contadino che fa: *"Ma in do' ndèv vuetri dò?"*⁽⁵⁾. Dico: "Andiamo su a prendere delle uova e delle galline", e lui: *"Ma m'sa che v'sidi persi!"*⁽⁶⁾. Cioè, mi sembra che abbiate perso la strada; chissà che faccia che avevamo! Allora, ci ha insegnato la strada. Prima d'arrivare su c'è arrivata incontro una pattuglia partigiana, c'è venuta a prelevare. Il contadino già lavorava per i partigiani e li ha avvertiti. E siamo arrivate al distaccamento Rosselli: lì comincia l'avventura partigiana.

Quando sono tornata giù ero una persona diversa

13- In montagna

Sono stata su nove mesi, sono andata su in agosto e sono venuta giù il venticinque aprile.

Quando sono tornata giù ero una persona diversa. Arrivi e il comandante Pasquino ci interroga e dice: "Da questo momento tu sei un partigiano, perciò qui non esiste differenza tra uomo e donna, tu mangi con noi, dormi con noi". A casa tu eri un oggetto di interesse da parte dell'uomo e, come dire, alle volte ti trovavi anche in difficoltà. Lì vai a dormire sulla paglia. Nel distaccamento Rosselli il più vecchio avrà avuto sì e no venticinque anni, erano tutti ragazzi giovani. Io mi ricordo che quella sera dormii tra un carabiniere sardo e un altro ragazzo partigiano, ma abbiām chiacchierato tutta notte: ognuno raccontava le proprie emozioni, la propria vita; ma che ci sia saltato in mente, non so, di allungare la mano! Dormivamo in tre o quattro sotto un panno, perciò non è che c'erano dei grandi spazi. E' lì che ti rendi conto che è una realtà diversa, cioè ti rendi conto di trovarsi in un mondo diverso, in un mondo dove forse aspiravi ad arrivare, dove ti considerano un essere umano, ti rispettano, non ti mettono in difficoltà. Questa è la prima emozione. Di giorno ti insegnano ad adoperare le armi, perché io ero combattente. Mia cugina no, lei dopo è andata a scrivere a macchina, è andata impiegata. Lei aveva anche un altro carattere.

Abbiamo imparato a conoscere le armi: smontarle, montarle, pulirle, adoperarle, sparare. Questa è la prima lezione che ti fanno, poi la notte, di guardia. Sempre a Cavandola, ci avevano messo a dormire su dei letti, per togliersi dal disagio di dormire per terra, che era difficile per chi aveva sempre dormito in un letto. A un certo momento però abbiamo dovuto scappare perché era pieno di cimici, non si riusciva a dormire. Quando il distaccamento si è spostato verso Casina, sul monte Barazzone,

lì abbiamo dormito per terra. Una notte, ho fatto la guardia per la prima volta. Mi ricordo che con me c'era il partigiano Saetta, facevo: "Oddio, Saetta, senti che c'è un rumore!". La prima volta per me anche le foglie erano tedeschi o fascisti. Ad un determinato momento s'è tanto stancato che m'ha detto: "Prenditi su e vai a letto perché la guardia la faccio da solo, se no te mi fai crepare!".

Avevano bisogno soprattutto dei collegamenti, perciò lì azioni militari non me ne hanno fatte fare, se non quando c'era da andare ad arrestare qualcheduno, a parlare con delle donne, avere delle informazioni. Dal Barazzone venivo giù fino a Currada, dove c'era il punto di incontro con il distaccamento del parmigiano, e ci scambiavamo le disposizioni e il materiale. Questo lavoro l'ho fatto fino ai primi di ottobre, poi venne l'ordine di togliere le donne dai distaccamenti.

Chi soprattutto voleva questo erano i cattolici, le beghine, sempre per la famosa moralità e balle di questo genere. Allora ci spostarono e mi mandarono alla Volante, che aveva aggregato il carcere. Il compito non era tanto quello di badare ai prigionieri, ma di mantenere i collegamenti, di fare le indagini: un compito piuttosto di polizia.

L'Enza era in piena e i tedeschi ci sparavano addosso

14- Tra montagne e colline

In quel periodo ci fu il grosso rastrellamento tedesco dell'ottobre. Ci siamo sganciati verso il parmigiano e abbiamo attraversato l'Enza.

Da pochi giorni avevo lasciato il distaccamento Rosselli, tutti questi ragazzi erano miei amici e conoscevo un po' vita e miracoli dei loro problemi. L'Enza era in piena e i tedeschi ci sparavano addosso. Noi siamo riusciti ad attraversarlo discretamente; il distaccamento Rosselli ha perso quattro partigiani, annegati. Per attraversare, mettevi davanti l'asino o il cavallo e facevi la catena. A un bel momento la catena si è rotta e quattro partigiani sono stati trascinati dalla corrente e li hanno trovati annegati. Poi abbiamo fatto tutto il parmigiano e arriviamo fino al Lagastrello.

Sono stata alla Volante in ottobre e novembre. Il ventiquattro di novembre abbiamo avuto un grosso rastrellamento con situazioni drammatiche. Abbiamo perso molti compagni nella battaglia del monte Caio. Per ordine del comando di brigata, alla vigilia del rastrellamento io e Marusca siamo andate a Castelnovo Monti, a prendere dei documenti che dovevano arrivare da Reggio. Sapevamo che ci sarebbe stato il rastrellamento, perché avevamo le nostre spie dentro le organizzazioni avversarie. L'appuntamento era per il mattino, ma siccome ritardavano ad arrivare, siamo ripartite al pomeriggio. Siamo arrivate a Cereggio verso l'una dopo mezzanotte e già i tedeschi erano a Ramiseto che sparavano. Ci siamo aggregate ad una parte del comando del battaglione russo e abbiamo attraversato l'Enza per andare nel parmigiano. Ricordo che a Temporia incontrammo due compagne, Kira e Barbara, che aveva la febbre alta, e dice: "Ma dio, come faccio adesso a attraversare l'Enza?". Me la sono caricata sulle spalle e ho attraversato l'Enza. Dovevi fare quello che potevi fare.

Di là, per cinque giorni abbiamo girato, la roba ti si asciugava addosso e abbiamo mantenuto il collegamento con le formazioni che operavano. Poi abbiamo raggiunto il Comando di brigata, anche perché io dovevo ritornare alla sede. Arrivata su a Micoso, la mia formazione si era spostata in Toscana, al Castello di Comano. Al Comando di brigata ero arrivata che ero sporca, lurida, non avevo niente da cambiarmi; una donna m'ha dato un vestito di seta. Eravamo in novembre, allora mi sono levata tutto quello che avevo, e senza biancheria mi sono messa quel vestito e un impermeabile fatto in un telo di tenda, in attesa che lei, poveretta, mi potesse lavare il mio vestito e la biancheria. Al mattino, il vice comandante di brigata dice: "Attraversate e andate nel parmigiano, a vedere come stanno le cose". Arriviamo in fondo all'Enza e ci sono due donne che arrivano di corsa dai paesini del parmigiano, piangendo, dicono: "Sono venuti a Trefiumi, Rimagna, Rigoso, hanno preso tutti gli uomini, li hanno messi davanti e stanno venendo ad attaccare Succiso!". Succiso è vicino a Micoso. C'è una salita irta dall'Enza per andare su fino al paese. Di corsa siamo arrivati su che già sparavano. Siccome a Micoso c'erano parecchi partigiani che erano sbandati, disarmati, perché provenivano dalla battaglia del monte Caio, il vice comandante dice: "Bisogna portarli in Toscana. Chi ci va?". Ero l'unica in grado di poter fare un viaggio del genere. Sono partita: eravamo una cinquantina di partigiani, la maggior parte senz'armi. Comandava un ufficiale dei bersaglieri che era con noi, Gian, che mi dice: "Dài, Laila, vieni tu con me". Tra di noi c'erano diversi partigiani che erano stati in guerra e c'era una certa ostilità verso gli ufficiali; invece con me Gian si trovava molto bene perché per me era indifferente che fosse ufficiale. Era una persona molto intelligente con la quale si lavorava bene. Attraversiamo il Lagastrello, a Paduli c'era una diga e c'era una nebbia fitta e spessa, e la staffetta doveva fare da battistrada, andare a vedere se c'erano fascisti o tedeschi, poi tornare indietro e ripartire con la formazione. Io ero vestita sempre con quella veste di seta e quell'impermeabile, senza biancheria. Arrivo di là, c'era un ritrovo dell'Emiliana e chiedo informazioni;

m'han detto: "Sono passati, ma ora non c'è più nessuno". Torno indietro a chiamare i ragazzi, tenendomi i vestiti perché s'era levato il vento. Mi ricordo sempre che quando sono arrivata Gian mi ha abbracciato e dice: "Oddio, ma è mai possibile che una donna debba fare una vita del genere!". Tutto il giorno è piovuto e siamo arrivati a Castello di Comano con un'acqua che dio la mandava. L'acqua ti scendeva dalla testa, scivolava sulla pelle ed entrava nelle scarpe; tra l'altro il vestito di seta era rosso, quando sono arrivata là sembravo una pellerossa. Le ragazze, per aiutarmi, m'hanno messo dentro a un mastello d'acqua calda, per scaldarmi un po' perché ero diventata un ghiaccio, perché a novembre è freddo! Io, quella strada l'ho fatta tre volte, perché tu andavi avanti poi tornavi indietro, poi andavi avanti con loro. C'era la nebbia e Gian mi aveva insegnato a riconoscere il nord tastando le piante. Dalle otto del mattino siamo arrivati a Castello di Comano all'una e mezza dopo mezzanotte, i chilometri che abbiamo fatto non lo so dire.

Quando ho deciso di non sposarmi non fu un colpo di testa

15- Esperienza partigiana e vicende "private"

Quando ho deciso di non sposarmi non fu un colpo di testa. Quando sono venuta a Reggio avevo dei corteggiatori, e mi piaceva un ragazzo che abitava vicino a me. Era un operaio, vice capo reparto alle Reggiane, era un bel ragazzo e con lui mi trovavo bene.

Io avevo i miei obiettivi: formarmi una famiglia con quest'uomo che io stimavo, gli volevo veramente bene. Quando io mi sono fidanzata con lui i miei non volevano, han detto: "Ma tu vai a sposare un operaio che dopo *as toca mantgnir tò mari s'al rmagn disocupè!*"⁽⁶⁾. Allora la mentalità del contadino era quella: non c'è la terra, non c'è niente.

Io ho fatto l'amore di nascosto per un anno con lui, poi nel '39 va a militare, richiamato. Mi scriveva sempre e i miei lo avevano accettato. Intervenne anche mia zia che era stata emigrata in Francia ed era molto più evoluta: noi cugine correvamo da lei a chiedere consiglio, quando ne avevamo bisogno.

A un certo punto il mio fidanzato doveva essere mandato in Russia. Mio padre, siccome era un gran cacciatore, conosceva un generale col quale andava a caccia - gli curava i cani - e io ne approfittai per parlare con questo generale e l'ha fatto venire a casa come operaio indispensabile per l'azienda, perché producevano gli aeroplani. Poi c'è stato il bombardamento delle Reggiane, e lui è finito a Varese.

Quando lui è venuto a casa, io mi sono trovata di fronte uno sconosciuto: il processo di crescita tra noi era stato completamente diverso. Lui si è trovato non più con una ragazzina, ma con una donna che già pensava a quella che doveva essere la vita. Mi ricordo che una giornata io bisticciai con mia madre, perché lavoravo - avevamo un ristorante e bar, mia mamma stava in cucina e io servivo al bar - ero impegnata dalla mattina a mezzanotte, e mia madre mi dice: "Veh, pulisci le

scarpe a tuo fratello!" - "Cosa? Perché lui è studente?! La spazzola la sa usare anche lui! Mi sono alzata stamattina alle cinque e adesso che ho un momento di riposo pulisco le scarpe di mio fratello!? No!". E mia madre, arrabbiatissima: "Ma come ti permetti? La donna deve fare...." - nel mentre viene il mio fidanzato e gli ho detto: "Quando mi sposerò e avrò dei figli, gli insegnereò ad aver più rispetto reciproco nella famiglia, perché la donna non deve essere considerata una serva!" - lui m'ha detto: "Quando noi ci sposiamo e avremo dei figli, tu i figli li educhi come dico io". E così cominciano a sorgere gli attriti... Un giorno, quando ero a Currada e facevo la staffetta per il Rosselli, arriva il mio fidanzato e mi dice: "Cosa fai qui? Adesso vieni a casa subito!" - "Perdinci, vengo a casa subito! Non sai che sono ricercata per un trasporto d'armi?" - "Non mi interessa: tu vieni! Io sono a Verbania, tu vieni là, ci sposiamo..." - "No, no, se mi cercano e mi sposo fanno presto a sapere che sono là! E poi, per quale ragione devo venir via?" - "Perché se resti qui diventi una donna indegna di educare i miei figli". Io, quando ho sentito questo, mi è crollato il mondo! Già avevo delle perplessità a sposarmi perché lui era molto geloso....

Già con sua madre avevo parlato della sua gelosia. La mamma era una donna semplicissima, era semianalfabeta. Però mi ha detto: "Guarda di rifletterci, vevi prima di sposare mio figlio perché se fa fare a te la vita che suo padre ha fatto fare a me è una vita che non è degna da essere vissuta". La madre era una donna intelligente.

Ma per me non era solo il fattore della gelosia. Quando lui si era trovato in pericolo, io avevo fatto il diavolo a quattro per impedirgli di andare in Russia. Adesso io mi trovavo in questa situazione, avevo fatto quella scelta e lui mi dice: "Tu, qui non ci puoi stare, tu vieni a casa!" - anche se sapeva che mi potevano uccidere. Io ho avuto la sensazione che se invece di stare lì mi avessero fucilato, lui sarebbe stato più contento! Allora ho detto: "No, tu adesso te ne vai a casa, fai quel che vuoi, io ti lascio libero, non considerarmi più la tua fidanzata, io vado su e tu vai giù" - "Allora vengo in montagna anch'io!" - "No. Tu, vuoi venire in montagna? E' una scelta tua, non perché io sono

in montagna. Poi quassù io ho mio fratello, io sono in un distaccamento, lui è in un altro, perché due persone legate da rapporti affettivi o di parentela sono un pericolo per tutta la formazione, anche marito e moglie li dividono, perciò se vieni su per stare con me, ricordati che le cose stanno così". Infatti, su non ci è venuto.

Io sono andata su al distaccamento come un cane bastonato perché dicevo: "E adesso che cosa faccio?". Allora una scelta del genere significava che, forse, non ti saresti mai sposata.... Arrivo su al distaccamento, i ragazzi sapevano che dovevo incontrare il mio moroso: "Allora, cos'è successo?". Mi hanno visto con una faccia brutta e io ho spiegato cos'era successo. Il distaccamento s'è diviso, perché avevamo l'abitudine di discutere tutto. Quando m'hanno visto in questo stato d'animo, ce n'era una parte che diceva: "Hai ragione, mandalo al diavolo, che te ne fai di un uomo del genere?". E un'altra invece che diceva: "No, tu devi riflettere perché è il tipo di cultura che abbiamo, la mentalità che abbiamo". Ci sono state delle discussioni grossissime, i problemi non erano più individuali, diventavano problemi collettivi. Ad esempio, c'era un ragazzo che aveva diciott'anni, aveva la fidanzata di sedici anni in stato interessante; a un determinato momento dice: "Beh, di' che s'arrangi". Tutto il distaccamento ha preso posizione, dicendo: "No, no, ma perché, poverina, che è a casa che ti aspetta?". Anche le questioni personali assumevano questo carattere e i problemi del rapporto tra la ragazza e il giovane, allora, avevano una dimensione completamente diversa da adesso. Allora non c'era il divorzio. Tu ti legavi a un uomo. Francamente, io ho fatto la battaglia per il divorzio, ma non è che fossi entusiasta, per me il matrimonio è una cosa seria, i figli sono una cosa seria, io non è che sia molto felice quando vedo che piantano i figli.

In seguito sono stata mandata al Comando di Brigata e alla Volante, e questo fatto continuava a pesare, perché pensavo al mio futuro.

Alla volante il comandante era Fifa, un ragazzo intelligente, che aveva anche una certa cultura, pur essendo un muratore,

che ha avuto molta pazienza con me, cercava di farmi ragionare, diceva: "Con un carattere come il tuo, molto positivo, molto riflessivo, devi riflettere molto seriamente prima di prendere una decisione del genere"; e ancora: "Puoi ricucire le cose quando vai a casa". Abbiamo discusso a lungo, ma io a un determinato momento, immaginando quella che sarebbe stata la mia vita con un uomo del genere, dico: "Preferisco affrontarla da sola; imparerò a lavorare indipendentemente, perché nemmeno nell'ambito della famiglia voglio vivere la vita che ho vissuto fino adesso".

Quando si è reso conto che quella era la mia decisione, ha detto: "Guarda, Laila, ci troviamo talmente bene, noi due, discutiamo, se mai bisticciamo, però troviamo sempre il momento di chiarirci le cose, stiamo bene insieme...io non ho mai avuto la fidanzata, mi vorrei fidanzare con te perché per me sei una donna molto importante...". E io, che ero appena uscita da questa esperienza, ho detto: "Senti, anche per me è una cosa importante perché per la prima volta nella mia vita incontro un uomo che discute a parità di condizione, però qui la vita è quello che è, un domani quando andiamo a casa vediamo meglio... restiamo molto amici, io e te...". Discutevamo sempre, però io capivo che lui voleva qualcosa di più e aveva ragione. La vita lì era un'incognita costante, non sapevi come andava a finire. Infatti è anche andata a finire molto male.

A fine novembre, in seguito al rastrellamento tedesco in corso, mi trovavo a Temporia per passare l'Enza e andare nel parmigiano, e lì c'è Fifa: "Ma guarda, Laila...", mi ha abbracciata e salutata. Anche lui era venuto via dalla Volante, l'avevano messo a ricostruire il distaccamento Cervi che era appena stato distrutto. C'erano alcuni ragazzi del Cervi incontrollabili, sconvolti da quel che era successo. Un ragazzino che avrà avuto diciassette, diciotto anni diceva continuamente: "Moriamo tutti... moriamo tutti...". I suoi amici lo avevano nascosto sotto alle fascine quando il distaccamento è stato circondato e annientato, e lui ha visto quando hanno ucciso tutti i suoi compagni che gli hanno sparato alla nuca oppure con la rivoltella in bocca. Non riusciva a fare niente e non avevamo

neanche un calmante o qualche cosa per aiutarlo. Lì ho salutato Fifa, ho incontrato la Barbara e la Kira, e abbiamo attraversato l'Enza.

A rastrellamento finito, quando sono partita per andare alla brigata, incontro vicino a Succiso mia cugina Sandra che mi dice: "Fifa è morto"- "E' morto?! Ma tu scherzi!" - "Guarda che lo cercano e non l'hanno ancora trovato...". Era difficile cercarlo per le abbondanti nevicate. Anche al comando mi dicono che non sanno niente.

Dopo poco, finito il rastrellamento, quando sono tornata dal castello di Comano e dopo quindici giorni di febbri reumatiche, mi chiamano per formare il servizio informazioni. Vengono anche la Barbara e la Kira, una notte siamo lì che dormiamo assieme, mi sveglio di soprassalto urlando come una pazzi, dicevo: "Dimmi dove sei che vengo! Dimmi dove sei che vengo!". Mi ero sognata lui, questo ragazzo che mi diceva: "Laila, vieni a prendere! Viene a prendere! Ho tanto freddo, ho tanto freddo! Sono ferito a un braccio...". Dopo un certo periodo di tempo incontro Pansa, sapevo che era stato anche lui su alla battaglia di monte Caio, e m'ha detto: "Guarda che Fifa era rimasto ferito a un braccio...". Io non ho mai creduto a queste cose dei sogni, per me erano tutte balle, ma rimasi piuttosto scossa.

Com'è morto l'ho saputo praticamente vent'anni dopo. Lui è sepolto a San Bartolomeo. Io ero lì, avevo fatto il comizio del Primo maggio, mi avevano regalato dei fiori, poi avevo preso dei garofani che sapevo che a lui piacevano e stavo mettendoli sulla sua tomba. Allora, c'è un signore che viene e mi dice: "Ma lei come mai mette questi fiori?" - "Perché..." - "Ah, lei è Laila, la fidanzata... " - che mi hanno sempre considerata la fidanzata, anche la famiglia. Allora mi dice: "Sai, Laila, che sono andato io a prenderlo... è finito morto assiderato, lui era ferito a un braccio, si vede che ha perso molto sangue, si è nascosto in una buca dell'Enza, alla notte è morto assiderato". Quello che son riuscita a sapere è questo.

Questa è stata la mia esperienza.

Quando sono arrivata a casa, finita la guerra, ho avuto la fortuna

di avere un padre e un fratello meravigliosi, ma mio padre in particolar modo. Lui ha capito subito che io avevo bisogno degli spazi miei. Potevo continuare a lavorare in un ristorante ed era anche economicamente positivo, ma mi ha lasciato fare le scelte. Quando avevo lo stipendio lo portavo in casa, se non avevo lo stipendio era lui che mi dava qualche cosa perché diceva: "Fai un lavoro che è utile, è utile per te, è utile per la società". E io dico che sono molto serena della scelta che ho fatto, proprio non ne sono pentita, anche andando a vedere come sono vissute quelle della mia generazione. Eravamo in quattro o cinque amiche, proprio intime, tutte quante si sono lasciate col fidanzato. C'era chi diceva: "Oh, l'è dvinteda 'na partigiana ma chisà cos' l'ha fat!"⁽⁷⁾. Gente che era alla vigilia del matrimonio, si è trovata in una situazione del genere perché la mentalità era quella.

Io devo continuare delle cose per loro

16- Il ritorno a casa, la scelta

L'esperienza della Resistenza è stata anche un momento di grossa presa di coscienza della condizione della donna; un po' per le mie origini, un po' a causa della lotta di Liberazione, quando sono tornata non era più la stessa cosa.

In montagna, ero considerata alla pari dell'uomo e, se fai le stesse cose dell'uomo, vieni valutata per quello che vali e non perché porti i pantaloni o la gonna. A un determinato momento poi mi hanno chiesto di assumere il comando delle staffette del servizio informazioni e io mi sono assunta questa responsabilità; questo porta a una valutazione di te stessa. La stima di cui godi, ti fa fare delle riflessioni: se fino a ieri dipendevo, qui ho avuto questa possibilità, è ovvio che posso esprimere me stessa anche in un altro modo. Riuscire ad esprimere fino in fondo le tue capacità, avere le amarezze e le soddisfazioni, ma che sono tue e non date dagli altri. È un grande passo di qualità che poi ti ritrovi nel momento che devi abbandonare la montagna, quando ti dicono: "Prepara la formazione che dovete andare giù". Ecco, allora in quel momento ti rendi conto che le cose cambiano completamente: hai rotto con il passato, non hai più la prospettiva del matrimonio. Sai che giù incontri la mentalità che hai lasciato, che non è cambiato niente giù. Ecco perché come sono entrata in casa, dopo aver abbandonato la montagna, ho sentito una grande tristezza per un mondo dove tu hai vissuto un momento molto importante della tua esistenza e ne sei profondamente cosciente; un mondo dove hai lasciato degli amici carissimi che hanno dato tanto per te e tu hai dato tanto per loro e che sono morti; amici che avevano un ideale e che ti parlavano di questo ideale come se fosse l'apertura di una vita migliore, cioè la grande speranza di migliorare la propria esistenza, di vivere serenamente, perché non chiedevano poi tanto: si chiedeva di lavorare, di poter formare la famiglia e di

vivere serenamente, di avere la possibilità di essere liberi, di poter esprimere il proprio parere, come avevamo fatto fino a quel momento.

Tu avevi vent'anni e andavi a casa, e portavi a casa delle casse con dentro i cadaveri di quelli che erano morti in montagna. Queste cose ti rimangono profondamente e allora fai delle riflessioni e dici: "Devo fare una scelta della mia vita, quale deve essere la scelta?". Ovviamente, la riflessione più spontanea che mi è venuta senza proprio nessuna fatica è stata quella: "Io devo continuare delle cose per loro; loro non ci sono, adesso faccio io". Questo è stato il primo discorso che io ho fatto con la mia famiglia.

Ricordo il ritorno dalla montagna e l'impatto con la famiglia: arrivo in casa e mio padre e mio zio mi abbracciano, mia madre mi guarda, dico: "Beh, ma insomma, sono tua figlia!". Poveretta, è rimasta folgorata, non m'ha conosciuto. Prima di andare in montagna io sono sempre andata piuttosto elegantina, sempre molto ordinata. Gli arriva giù una figlia con i capelli lunghi pieni di pidocchi, un cappello in testa, due pantaloni tutti strappati, mi ha detto che avevo due occhi che sembravo una pazzia. A me non pareva, ma lei mi ha visto così. Poi ha detto: "Adesso quale sarà la tua vita? Hai piantato il moroso, ma chi ti vorrà adesso, dopo cinque anni di fidanzamento?". Mentre mio padre ha detto una cosa molto importante: "Qui il lavoro c'è per tutti, tu fai le tue brave scelte e io ti appoggerò".



Maruska Bertoldi, Renato Morini (Cip), Annita Malavasi (*Laila*),
nei primi tempi dopo la Liberazione



1946 - Davanti al Teatro Ariosto, a nome dell'ANPI, *Laila* offre simbolicamente la bandiera all'Associazione Reduci Campi di Concentramento



1948 - Riunione della Commissione Sindacale Bloch.
Al tavolo: Dorina Borghi a destra e Fanny in piedi



1948 - Congresso nazionale CGIL a Firenze.
Da sinistra: *Laila*, F. Iotti, A. Paterlini, S. Bonsaver, Poli, Grassi



Mosca 1953 - Delegazione italiana CGIL in rappresentanza di tutti i partiti per il 1° Maggio, in visita nei luoghi dove hanno combattuto i soldati italiani.



Anni '50 - Congresso nazionale Sindacato Abbigliamento. Congresso FILA ad Empoli. *Laila* è seduta a destra



Operaia di un calzificio reggiano in una manifestazione attorno agli anni '50



1958 - Delegazione nazionale partecipante alla Federazione mondiale dei sindacati a Lipsia. Si rintracciano, tra gli altri, Brodolini, Piccolato, Commissione nazionale CGIL, Santi, Grassi, *Laila* al centro, Vittorio Foa



Lotta al Calzificio Bloch, 1959 - Walter Sacchetti, Dorina Borghi, Maria Montanari, Segretario CISL, Segretario UIL, *Laila*



1959 - Riunione alla Bloch in occasione della prima battaglia.
Spartaco Panciroli, Bigi, Dorina Borghi, *Laila*



Anni '60 - Segreteria del Sindacato Tessile Abbigliamento.
Laila, Spartaco Panciroli, Maria Montanari, Fanny Bigiardi, Bigi



1965 - Gita a Falcade.
Sergio Iori "Bleki" (seduto)
Laila e amica.



1965 - Corteo e manifestazione Bloch contro i licenziamenti



Anni 1966 - 1967 - Primo sciopero delle Confezioni in serie,
di fronte alla Associazione Industriali



1968 - Ultimo Congresso nazionale Abbigliamento

*Dal lunedì al sabato pomeriggio
ero sempre impegnata per queste riunioni*

17- L'impegno politico

Abbiamo subito costruito la sezione nella zona dove lavoravo e abitavo io, una villa di Reggio, anche se era limitrofa. C'erano sette ville: Cavazzoli Sud, Cavazzoli Nord, Roncocesi, Cella Pieve, Cadé e Gaida. Qui avevamo sette cellule femminili che venivano riunite tutte le settimane, per cui dal lunedì al sabato pomeriggio ero sempre impegnata per queste riunioni. Attraverso il contatto con la gente ti si aprono prospettive diverse, discuti dei problemi, come la costruzione di un asilo per permettere alle donne di andare a lavorare e non lasciare i bambini per la strada e per dare loro da mangiare.

Dopo questi sei mesi di esperienza mi hanno chiamato a dirigere la commissione femminile del Partito comunista, a Reggio. Mi trovavo a disagio: la vita politica l'avevo fatta quei sei mesi; su, avevo fatto la vita militare, la vita che si chiedeva come partigiano. Lassù ci avevano fatto delle lezioni, venivano i compagni e cercavano di spiegarci perché la lotta; ad esempio, discutevamo dell'amministrazione comunale e io ho chiesto che differenza c'era tra il sindaco e il podestà, perché francamente non la sapevo. La propaganda fascista era solo propaganda, erano solo frasi fatte, cioè non avevi nemmeno la possibilità di raffrontare quello che pensavi. E noi donne, poi, eravamo di un'ignoranza spaventosa, e ci aiutavano praticamente a capire. Però, quello che è costato! Perché poi eri piena di dignità e di orgoglio, io mica ci tenevo a fare una cosa sbagliata, il ché significava che di giorno lavoravi e di notte studiavi. C'è stato il passaggio tra il modo di studiare a scuola e il modo di studiare il materiale che ti veniva dato dal partito.

Mi ricordo il primo articolo che ho letto, su *L'Unità*, di Togliatti, sulle donne. Quanta fatica ho fatto per capirlo! Io me lo sono letto, l'ho imparato a memoria, e poi ho capito che non andava

bene; allora ho imparato a discuterlo con gli altri. Mettendo a raffronto le cose che riuscivi a leggere, riuscivi anche a capirle e afferrarle, diventavano una tua proprietà e allora con più facilità potevi andare a parlare.

Facevo fatica a parlare perché ero molto timida. Quando per tanti anni ti sei sentita dire: "Taci che sei una donna!", a prendere la parola per esprimere il tuo parere hai sempre paura di sbagliare; allora non parli neanche quando devi parlare. In sezione, invece, fra amici, queste cose le facevi.

A un bel momento mi dicono in federazione: "Beh, devi andare col segretario della federazione a parlare a Castelnovo Sotto" - m'è venuta la febbre a quaranta! Al mattino avevo un febrone da cavallo determinato dalla fifa di dover andare a parlare in pubblico, in un teatro.

Il primo comizio l'ho fatto a Ciano, dov'ero stata anche come partigiana, ed era per la preparazione della Costituente. C'erano quattro, cinque partiti, quello che teneva la presidenza era un democristiano: "Diamo la parola al gentil sesso". Il gentil sesso poi ero io, lui credeva di dire una cosa molto carina. Allora io mi metto a parlare, avevo scritto tutto per non sbagliarmi e quando sono arrivata in ultimo non sapevo più che cosa dire, e ho detto "Buongiorno". Ho chiuso il mio comizio proprio in questo modo. Sono le prime esperienze che ho fatto, però sono costate tanto nel senso che ero consapevole di quello che ero e facevo uno sforzo per acquisire le capacità per fare quello che dovevo fare.

Un giorno viene il direttore de 'La Verità' e dice: "Laila, scrivi un articolo!" - "Capirai!? Io ho scritto al moroso, ma un articolo proprio mai in vita mia!" - "No, no, tu devi fare un articolo!". Non ricordo quante notti non ho dormito per fare quell'articolo!

Ho poi anche chiesto al partito di frequentare una scuola, perché dico: "Sono disponibile, ma voglio avere anche le capacità per fare il lavoro, e abbiamo fatto un corso di due mesi con Bursi, presso la federazione provinciale.

C'è anche da dire che tra il predicare i principi che sono sanciti in un determinato ideale politico e la loro acquisizione sul piano applicativo, ce ne passa. Ad esempio, al primo convegno che

fece il Partito comunista a Reggio c'eravamo tutte, la maggior parte delle attiviste erano compagne che avevano fatto anche la lotta partigiana; fumavamo tutte, forse anche per calmare i nervi. A un determinato momento Gombia - con il quale ero molto amica perché veniva sempre a casa mia, anzi, fu uno di quelli che mi stimolò a diventare una attivista - mi diceva: "Hai le caratteristiche per diventare una dirigente, un'attivista sindacale, una funzionaria" - salta su e dice: "Ma voi donne, ma chi vi credete di essere? Guardate qui tutte fumano come fossero degli uomini, ma vergognatevi!". Ci ha rimproverato dicendo che noi non dovevamo fumare!

Laila è stato il nome di battaglia. Quando noi abbiamo aderito ufficialmente al movimento partigiano, che siamo entrati nell'organizzazione, ognuno di noi doveva avere un nome fittizio, cioè un nome diverso per impedire che tu venissi riconosciuta, scoperta. E ognuno di noi ha preso il nome che ha ritenuto opportuno; allora io avevo letto un libro dove c'era una Laila che era una ribelle indiana e la cosa mi colpì e mi presi il nome di Laila. I nomi russi erano molto di moda, il mio mi pare invece che sia arabo, una cosa del genere; siccome è un nome molto breve e facile da pronunciare, io me lo sono sempre tenuto. Nessuno sapeva che mi chiamo Annita Malavasi, anche quando andavo a far comizi oppure sulle pubblicazioni, ci mettevano sempre Laila Malavasi. Poi, smettendo di lavorare, sono ritornata al mio nome, anche perché in famiglia mi hanno sempre chiamato Annita.

18- Il voto

Nel gennaio del '45 c'era stata l'approvazione del diritto di voto alle donne e io sono stata una delle prime donna a votare, sia sul referendum che nelle elezioni.

I partiti della sinistra erano profondamente consapevoli che la religiosità delle donne era oggetto di ricatto, per cui dovevi fare un profondo lavoro proprio per riuscire a superare la paura dell'inferno. A Reggio, come movimento di massa avevamo l'Udi, che prima erano i Gruppi di difesa della donna e che durante tutta la guerra partigiana avevano assolto dei compiti molto importanti. Avevamo un gruppo di attiviste veramente molto attivo, in ogni comune e in ogni frazione. Si andava a casa a parlare con le donne, andavamo a insegnare a votare; la parola d'ordine era insegnare a votare perché c'era anche l'esigenza di un insegnamento tecnico; non avevamo mai votato, come tutti, e poi anche il superamento dell'emozione: oddio, quando sono là dentro! Una donna di settant'anni, che sapeva miseramente far la croce, da sola dentro una cabina dove deve decidere! E' stato un lavoro enorme, casa per casa. Siamo andate tutte a votare con una gran paura di sbagliare, anche chi andava a insegnare diceva: "Ma avrò fatto bene?". Si aveva perfino paura che la riga diventasse torta, quando facevi la croce. Non so dire il volume di lavoro che è stato fatto, ma, malgrado questo, nella nostra provincia, soprattutto nella montagna, dove i democristiani, ma soprattutto i preti lavoravano sodo, abbiamo avuto anche delle donne di sinistra che hanno votato per la Democrazia cristiana. Senza contare l'ostruzionismo che è stato fatto anche nei nostri confronti. La Jotti venne a parlare a Cereggio e c'era la piazza vuota, con il prete che suona le campane, lei che si mette a parlare, un bambino viene fuori e l'ascolta, arriva la mamma gli dà una fila di patacche e lo manda in casa, e lei dice: "Ho parlato a una

piazza vuota!". Una dirigente nazionale mi aveva raccontato che era andata nelle Langhe a fare un comizio e aveva tutta la popolazione che le era dietro; lei si voltava e la gente si voltava e le andava dietro: non riusciva a capire il perché. Il motivo era che il prete aveva detto che le comuniste avevano la coda. Sembra una barzelletta, ma è vero.

Là dove c'erano state le formazioni partigiane era stato fatto anche un lavoro politico. Posso dire che noi in montagna, parallelamente alla formazione militare avevamo la formazione politica. Noi avevamo un gruppo di partigiani – la dirigente era la Gloria, una maestra – che prima lavoravano con me e poi andavano casa per casa, cioè si è preparata la popolazione a quello che sarebbe stato il dopo. Ma dove questo lavoro non è stato fatto, se ne sentiva la mancanza. Nel '54 ero in Sicilia a fare la campagna elettorale, tutte le donne venivano ad ascoltare il comizio che io tenevo ma erano tutte nascoste dietro il muro, tutte infilate una dietro l'altra e non venivano in piazza; questo per dire come le tradizioni, i costumi hanno il loro peso anche dopo dieci anni dalla fine della guerra di Liberazione.

Proprio per la situazione in cui erano le donne, anche per me, nonostante fossi stata partigiana, non è stato facile accettare un ruolo pubblico, decidere la militanza per tutta la vita. Su di me ha sempre pesato il tipo di educazione ricevuta. Ho fatto interventi sia ai congressi di partito che della Cgil, però mi è sempre costato molta fatica, perché quello che è nella tua formazione te lo trascini e difficilmente riesci a smantellarlo. Avevo fatto una scelta e ho dato fino in fondo il meglio di me stessa per riuscire a superare le difficoltà che hanno pur sempre pesato su di me. Da parte delle donne vi era ammirazione, stimolo, aiuto perché si capiva l'esigenza che qualcheduna facesse qualcosa; dicevano "Meno male che ci sei tu!", "Meno male, vorrei riuscire anch'io!". C'era questo tipo di solidarietà fra le donne, cioè la consapevolezza dell'utilità del lavoro che facevo io, per loro e per la società. Anche negli uomini in linea generale era così, ma c'era più sopportazione. Non è che sempre erano disponibili e soprattutto, se per caso ti capitava di fare un intervento migliore degli altri, a qualcuno dava fastidio.

19. Il sindacato, il lavoro delle donne

Poi dal partito sono passata al sindacato.

Alla commissione femminile del partito sostituivo una compagna, Velia Vallini, che era in maternità; una volta che la compagna è ritornata - io avevo frequentato la scuola - m'hanno proposto se volevo andare alla commissione femminile alla Camera del Lavoro perché avevano bisogno di una dirigente e io ho accettato.

In ogni organismo dirigente c'era la rappresentante femminile, non solo perché le donne avevano bisogno di imparare a discutere, avendo vissuto fino a quel momento in un mondo che le sottovalutava, ma anche perché si trovavano in difficoltà a discutere i loro problemi assieme agli uomini. D'altra parte, le donne avevano dei problemi particolari che dovevano essere affrontati, elaborati, e poi portati in seno al sindacato per farli diventare proprietà del sindacato. Questa è la ragione delle commissioni femminili, sia nell'ambito del sindacato, sia nell'ambito del partito. Tutti i partiti avevano le loro organizzazioni femminili, proprio perché partivano da questa realtà.

In Italia, così come esisteva una questione contadina e una questione meridionale, esisteva anche una questione femminile, che non era solo una sottovalutazione sul piano culturale, ma era una realtà determinata da una differenziazione anche sul piano della valutazione del lavoro e del salario. Il salario delle donne, per contratto, era inferiore anche del 40% a quello dell'uomo. C'erano delle differenziazioni salariali enormi, pur facendo lo stesso lavoro; anche le donne che lavorano in fonderia, facendo lavori pesanti, prendevano un salario inferiore. Un'altra differenziazione salariale riguardava il lavoratore giovane che prendeva meno dell'adulto; per la

ragazza, la differenziazione salariale era ancora superiore perché era riferita al salario della donna.

Per cui avevamo dei grossi problemi riguardanti il diritto al lavoro; l'emancipazione della donna è strettamente connessa alla indipendenza economica e alla parità di valutazione delle sue capacità, della sua intelligenza. Assieme a questo ci sono tutti i problemi sociali, perché non possiamo dimenticare che la donna ha anche un compito nell'ambito della famiglia. Allora non esistevano delle grandi strutture che sostituissero la donna nell'educazione dei figli, c'era qualche asilo. Ci trovavamo alle volte di fronte a problemi urgentissimi, come a Montecchio dove in un'azienda, la Capolo, le donne portavano i loro bambini al pensionato, che allora si chiamava ospizio, dove c'erano delle vecchie nonne che li tenevano perché altrimenti non sapevano a chi affidarli. Se in casa non c'era la suocera o la mamma o la nonna, il bambino non sapevi a chi affidarlo. Ecco allora l'urgenza di affrontare tutti i problemi connessi al diritto al lavoro della donna. Parallelamente al diritto al voto, alla parità, al giusto riconoscimento nell'ambito della famiglia e nella società, c'era la necessità di lottare non solo per salario, ma anche per l'uguale pensione.

Inizialmente, non abbiamo trovato delle grosse difficoltà determinate da intenzioni o a resistenze da parte degli uomini, ma piuttosto per il tipo di educazione che aveva l'uomo, per la sua incapacità di vedere le difficoltà della donna a parlare, non avendo mai avuto questo diritto. Molti dirigenti poi erano più preparati perché avevano fatto 'l'università del carcere'. Così, tutte le volte che andavi alle riunioni, dopo noi donne ci trovavamo e si faceva: "Ah, veh, cosa ti han detto a te?" - m'hanno detto: "Oh, e *cal doni cse g'han da dir?*"⁽⁸⁾. Loro lo facevano per incoraggiarti, ma finivano per scoraggiarti. Quindi la vastità dei problemi e l'urgenza di affrontarli, di farli diventare patrimonio dell'organizzazione per la quale tu lavoravi, ci fece presente - e fui io che feci questa proposta - la esigenza di una grossa iniziativa che ponesse alla organizzazione sindacale di Reggio, ai partiti politici, alle autorità, i problemi femminili.

*Il teatro Municipale di Reggio era pieno,
ci fu adesione anche da parte degli uomini*

20- La conferenza delle donne lavoratrici

La realtà lavorativa femminile della provincia era anch'essa molto difforme.

Noi avevamo le fabbriche dell'abbigliamento, che erano una punta avanzata anche dal punto di vista della maturità politica e della capacità combattiva che in certi momenti ha superato quella degli uomini.

Poi avevi un numero rilevante, che è arrivato fino a diciassettemila, di mondine, la manodopera femminile agricola che trovava da lavorare quelle cinquanta, sessanta giornate all'anno e non di più, e poi, nei periodi di stagione morta, si dedicava a fare qualche lavoro a domicilio di tipo tradizionale, come fare la treccia e il cappello. Nella Bassa reggiana la coltivazione del pioppo favoriva questa realtà perché le pagliette vengono fatte con il legno del pioppo. Queste donne d'inverno, con questi lavori, riuscivano a guadagnare qualche cosa che permetteva di comperare il rossetto, la cipria, le calze, insomma, queste cose. Io non so come facevano, considerando che una treccia di paglia è trentadue metri e loro prendevano trenta, trentacinque centesimi, per cui riuscivi a prendere solo una scatola di fiammiferi di legno, perché quella di cera costava cinquanta centesimi. Lavoravano anche alla sera, nella stalla, con gli aghi, la paglia di Firenze, così la chiamavano, e facevano i cappellini.

Avevamo la Lombardini e le Reggiane dove lavoravano un certo numero di donne. Poi venivano occupate nella lavorazione del baccalà, a Reggio, nel tessificio a Cavriago e ancora un enorme numero di donne che facevano il lavoro domestico. Erano le donne della montagna che venivano a lavorare in città e avevano dei grossi problemi perché erano trattate come schiave.

Un'altra questione era quella della legge sulla maternità.

La legge fascista sulla maternità l'avevano riformata con un decreto legge nel senso che prevedeva tante settimane di riposo, sia prima del parto che dopo e noi dovevamo riattivarla perché era in scadenza. Prendemmo questa iniziativa: preparammo questa conferenza delle donne lavoratrici; il teatro Municipale di Reggio era pieno, ci fu adesione anche da parte degli uomini, meravigliosa. I segretari della Camera del Lavoro presero a cuore la questione e portarono a Reggio una miriade di donne; la preparazione aveva avuto una risonanza enorme, perché noi l'avevamo fatto in tutti i comuni, era stata preparata come un congresso. Nelle fabbriche ci fu un dibattito enorme che risvegliò l'attenzione di tutte le autorità; i partiti ci tenevano a essere presenti, non solo perché avevano bisogno di popolarità, ma perché il problema interessava. Aprì la manifestazione il sindaco. Eravamo alla vigilia della rottura dell'unità sindacale, nel febbraio del '47 e la conferenza era stata preparata dall'ottobre del '46. Lavorava con me una democristiana che era molto brava, molto intelligente, e viveva direttamente l'avvilimento delle donne perché andavamo alla riunione assieme, e si rendeva conto della realtà, della differenza tra le cose che dicevano loro e quello che era la vita reale delle donne, per cui diede il massimo del contributo unitario. Però quando si è trattato di dividerci i compiti, su come gestire la conferenza - io dovevo fare la relazione perché ero responsabile della commissione femminile, ma lei era vice responsabile ed era giusto che facesse il suo intervento - mi mandò una lettera, mi disse: "Fin qui ci sono arrivata e sono ben felice di quello che abbiamo fatto, però non me la sento di venire a parlare alla conferenza, e non hai bisogno di spiegazioni per la realtà nella quale mi sono venuta a trovare". Alla conferenza parlò la rappresentanza dell'Azione cattolica, parlarono tutte. Di fatto, allora vigeva, e con forza, la posizione della Democrazia Cristiana, cioè la donna/focolare e questa posizione fu una remora molto seria all'acquisizione di determinate conquiste per le donne, come il diritto al lavoro e favorì il dilagare del lavoro a domicilio. Per loro, infatti, se la donna faceva il lavoro a domicilio, mentre era a casa curava la famiglia, badava ai figli

- così avanzavano di fare gli asili nido - e quando arrivava mezzanotte non capiva più niente a forza di lavorare.

La conferenza ebbe un grande successo perché fu un elemento di stimolo per le donne, in quanto si resero conto che pesavano nella società e nella vita politica del paese, e soprattutto che i problemi della donna non erano suoi soltanto, ma erano problemi della società, per cui ci fu una svolta importante. In quel periodo ottenemmo che nell'abbigliamento, a cominciare dal calzificio Bloch, che allora si chiamava Maglierie Milano, i datori di lavoro applicassero, in attesa della promulgazione della nuova legge per la tutela delle lavoratrici madri, la vecchia legge, anche se era decaduta.

Ottenemmo anche un accordo provinciale con la Confindustria e questa fu una prima conquista importante. Poi ottenemmo subito nel primo contratto di lavoro la parità di salario per le donne che facevano il lavoro uguale agli uomini; pian piano si andò avanti per questa strada, che non è sempre stata facile. Per tutta la mia esperienza sindacale, soprattutto i primi anni, una donna se voleva emergere doveva fare quattro volte di più di un uomo per avere sì e no riconosciuto un quarto di quello che faceva, perché la realtà era quella. Ne eravamo consapevoli, per cui ci battevamo con le unghie.

*In quel periodo c'era la lotta del Bloch,
che allora erano Maglierie Milano*

21- Al sindacato tessili e abbigliamento

Come segretaria dei tessili e abbigliamento ricordo le riunioni che preparavo molto bene; discutevamo a lungo perché c'erano comunisti, socialisti, democristiani e riuscire a mettere d'accordo tutti non era sempre facile. Da una parte c'era troppa spinta, dall'altra parte c'era più spinta al compromesso; allora dovevi trovare il punto d'incontro e molte volte dovevi discutere anche con i tuoi compagni per riuscire a farli scendere ad un compromesso che fosse accettabile da parte di tutti e molte volte questo non è che piacesse a tutti, però eri dirigente e dovevi fare anche questo.

Come segretaria del sindacato abbigliamento, inizialmente io ho operato assieme a Ivano Pezzarossi, per circa sei mesi, perché dovevo prendere in pugno tutta una situazione che ancora non conoscevo.

In quel periodo, c'era la lotta del Bloch, che allora erano Maglierie Milano e facevano parte della Snia Viscosa. La Snia Viscosa produceva la materia prima e la Maglierie Milano, che con la produzione di guerra era diventata di milleduecento, milletrecento dipendenti - cioè una grossa fabbrica- trasformava i prodotti in manufatti. Finita la guerra e il gettito che dava, la Snia Viscosa pose la chiusura della fabbrica, che rappresentava per la nostra provincia un peso economico non comune anche per l'occupazione femminile che aveva. Si fece una grossa battaglia per difendere la fabbrica. La Maglierie Milano aveva una produzione di alta qualità, soprattutto in campo femminile; la calza aveva un reparto telai molto grosso, c'erano una cinquantina di operai che lavoravano sui telai e facevano il turno completo, cioè lavoravano anche di notte. Era una produzione altamente qualificata che trovava collocazione in Europa. Bloch ne era il venditore e quando seppe che la fabbrica doveva

chiudere ne era dispiaciuto. Allora attraverso i compagni di Milano fu preso contatto con questo Bloch, che era disponibile a comprarsi la fabbrica ad un prezzo ragionevole. Siccome la Snia Viscosa è un'azienda di stato, si intervenne affinché il prezzo fosse accessibile e possibile, tenendo conto che la fabbrica doveva anche essere trasformata dalla produzione di guerra a quella di mercato, per cui richiedeva degli investimenti. L'accordo fu possibile dopo una grossa lotta che impegnò non solo gli operai della Maglierie Milano, ma anche la popolazione di Reggio, e aveva delle caratteristiche che furono uniche.

Siccome la fabbrica doveva essere trasformata e gli operai licenziati, si arrivò a questo accordo: l'equivalente che Bloch sborsava per pagare la Maglierie Milano doveva essere accantonato per garantire un certo stipendio ai lavoratori, fintanto che tutti non fossero rientrati nella fabbrica. Bloch si impegnò a prendere il massimo dei dipendenti e a risolvere il problema entro l'anno.

Le cose andarono in un modo che entro neanche nove mesi Bloch trasformò l'azienda, e addirittura gli ultimi operai, prima di rientrare in fabbrica, prendevano il cento per cento dello stipendio da questa cifra che era stata accantonata. Questo tipo di accordo è stato fatto per i rapporti che si erano determinati, e anche per il personaggio che era Bloch, cioè un paternalista; abbiamo fatto delle battaglie immense nell'interno di quella fabbrica, però riuscivamo sempre ad arrivare a dei compromessi positivi, anche quando ha dovuto ridurre il personale per esigenze di mercato. La fabbrica Bloch ha la stessa tradizione delle Reggiane: è sorta prima della prima guerra mondiale, per cui aveva una classe operaia che, tramandandosi le esperienze, era diventata agguerrita e veramente consapevole e matura. Hanno sempre fatto delle battaglie molto importanti, non solo per la loro ma anche per le altre fabbriche. Nel '48, quando ci fu la scissione sindacale e ci furono i ricatti nei confronti degli attivisti sindacali della sinistra, abbiamo avuto una paralisi nelle fabbriche. Le operaie del Bloch e dei calzifici Riva e Marconi sono sempre uscite, non per il paternalismo del padrone, ma per la consapevolezza della forza che rappresentavano, perché

se i proprietari si attentavano a licenziare, loro glielo facevano ingoiare il licenziamento. Avevano una forza, una combattività e una maturità che non era anarchismo, tra noi e Parma c'è una certa differenza. Noi abbiamo condotto tutte le battaglie perché dopo la guerra si poneva per tutte le fabbriche la trasformazione e il padronato italiano era più propenso a sfruttare la manodopera che a investire.

Le forme di lotta venivano studiate molto attentamente, danneggiavano il padrone, ma non rovinavano la fabbrica. Ad esempio, se c'era un macchinario che se sospendevi il lavoro si rovinava, allora là c'era sempre la presenza del lavoratore. Quando discutevi, e qualcuno poteva dire: "Facciamo lo sciopero ad oltranza!" - rispondevo: "Per quanto tempo puoi resistere? E dopo, quando sei alla fine che cosa fai?".

I calzaturieri di Parma per il contratto di lavoro adottarono la lotta a oltranza: i padroni hanno chiuso e loro sono rimasti tutti senza lavoro. Da noi qualcheduno poteva dire una cosa del genere, ma la lotta veniva sempre studiata nei minimi dettagli e la conquista dei lavoratori alla lotta era ragionata, mai minacciata.

Mi ricordo una volta che ero in vacanza e sono venuta a casa perché mi hanno detto che c'erano dei licenziamenti alla Bloch. Sono arrivata il sabato mattina, il lunedì mattina abbiamo fatto lo sciopero, dopo aver contattato tutti i lavoratori, anche quelli distanti dalla fabbrica; abbiamo sempre avuto un numero limitato di crumiri, che normalmente erano i democristiani, legati al sindacato della Cisl.

Una donna viene a insegnare a noi quello che dobbiamo fare?

22- Donna e sindacalista

Essere dirigente sindacale donna con gli operai non è stata una cosa facile.

C'erano i telaristi, e mentre nei calzifici Marconi e Riva non hanno fatto obiezioni ad avere come segretaria una donna, al Bloch il problema saltò fuori, dopo la fine della lotta. Quando Pezzarossi se ne andò, venne fatto il congresso e io diventai segretaria del sindacato e gli uomini del Bloch dicevano: "Come, una donna viene a insegnare a noi quello che dobbiamo fare?". C'era una trattativa relativa al premio di produzione che loro avevano, non vennero al sindacato e non dissero niente: venivano, stavano ai margini della riunione, non parlavano. Ma nella trattativa fecero un errore molto grosso nel calcolo del premio e ci rimisero anche qualche cosa. Allora con un lavoro paziente riuscii ad incontrarli, parlai con loro, venne con me anche il vice segretario della Camera del Lavoro, che era Franco Iotti. Si discusse a fondo la questione: se non mi volevano, dovevano dire apertamente le ragioni, che non potevano essere che ero donna e loro erano uomini; era una concezione del periodo fascista, ma non di adesso, e loro stessi poi chiesero scusa e dopo si stabilì un rapporto molto buono.

La struttura del sindacato era capillare. Inizialmente non c'era la trattenuta in busta paga e la raccolta dei contributi la faceva il collettore, che non raccoglieva solo le quote ma era un prezioso tramite di collegamento tra sindacato e lavoratori. Attraverso questi attivisti il sindacato era sempre informato delle esigenze, dei problemi e degli umori dei lavoratori. Nelle fabbriche piccole e grandi operavano il comitato sindacale e la commissione interna. In questo modo il rapporto sindacato-lavoratori era costante. Finito il lavoro, il dirigente sindacale aziendale passava dal sindacato per informare e chiedere consigli, per cui il dirigente provinciale era sempre impegnato

fino a tardi e se aveva qualche riunione dopo cena saltava la cena. In quel periodo si rivolse al sindacato anche gente che politicamente era molto lontana da noi, come i tecnici, che sentivano il bisogno di migliorare le loro capacità.

Vennero a pormi questo problema: ma cosa possiamo fare noi, dove possiamo attingere del materiale per migliorare, per acquisire le capacità che hanno i tedeschi? Noi ci dimmo da fare per andargli incontro, cioè si resero conto che il sindacato non era qualche cosa di avulso, di distaccato e si stabilì veramente un rapporto molto buono. Proprio al calzificio Bloch noi facemmo la conferenza di produzione con il consiglio di gestione e ci fu una partecipazione diretta dall'ultimo operaio al primo impiegato. Affrontammo la situazione della fabbrica dal punto di vista produttivo, dei costi e ricavi, del parco del macchinario, della situazione produttiva, dell'organizzazione; lo stesso Bloch disse: "Ma dove l'avete presi tutti questi elementi?"; rispondemmo che li avevamo raccolti da uno sforzo unitario di tutte le maestranze della fabbrica. Questa realtà si era creata anche nelle altre fabbriche, proprio per lo sforzo che si faceva.

Al Bloch avevamo occupato la fabbrica quando c'è stato il passaggio dalla Maglierie Milano, a differenza delle Reggiane, l'abbiamo spuntata. Si stava davanti alla fabbrica e nel cortile, giorno e notte, c'era il picchettaggio, gli operai si dividevano i compiti, facevano un turno la mattina, due la sera. L'abbiamo spuntata perché abbiamo trovato l'acquirente. Cosa che non è riuscita in una situazione diversa come quella del calzificio Marconi, dove il cambiamento di gestione - era morto il proprietario ed era subentrato il figlio - rivelò l'incapacità di affrontare la trasformazione perché le aziende che sono legate alla moda hanno bisogno costantemente di trasformazione del macchinario.

Tra i tanti problemi che abbiamo trovato di fronte a noi, quando siamo diventati dirigenti sindacali e subito dopo la guerra di Liberazione, avevamo anche quello di smontare un certo tipo di mentalità esistente nel nostro paese. Avevamo degli industriali con una mentalità arretrata, non c'era il concetto che la

produzione, l'azienda fa parte dell'economia del paese, per cui nel suo insieme deve collocarsi in questa realtà e proiettarsi in avanti; l'azienda veniva vista come una proprietà privata e il padrone doveva spendere il meno possibile. La concorrenza, la competitività con gli altri paesi avveniva attraverso lo sfruttamento del lavoratore e non l'aggiornamento e l'ammodernamento del macchinario, per renderlo competitivo sul mercato di tutto il mondo. Questo è sempre stato un problema di fondo del settore dell'abbigliamento, anche per la disponibilità di manodopera che si poteva sfruttare a basso costo e anche col lavoro a domicilio.

Abbiamo ottenuto anche le lavanderie popolari

23. Le rivendicazioni per le donne

Subito dopo la guerra, per le donne era necessario creare le condizioni perché potessero lavorare senza che tutto pesasse su di loro. Si partì sul problema della tutela della maternità, e si conquistarono sei settimane di riposo prima del parto e due mesi dopo; poi si conquistarono le camere di allattamento, un'ora al mattino, un'ora al pomeriggio, per cui la madre, se era vicino, abbandonava il lavoro andava a allattare poi tornava dentro. Al Bloch facemmo la camera dell'allattamento: i genitori portavano il bambino, la mamma aveva mezz'ora per allattarlo. C'era poi il problema degli asili. A Reggio l'unico asilo esistente era il Manodori e poi c'erano quelli fatti dai preti, a seconda delle capacità assistenziali; cioè non era una struttura organizzata a seconda delle esigenze esistenti, ma secondo le capacità assistenziali. Noi ponemmo con forza il problema degli asili, non solo per andare incontro a delle esigenze immediate delle donne che andavano a lavorare, comprese le stesse mondine, ma lo ponemmo anche come problema di avanzamento, diciamo così, del modo di far crescere i bambini, di toglierli da un certo tipo di cultura e dar loro una cultura diversa. Abbiamo trovato molte difficoltà. Ricordo che quando io sono venuta a casa dalla montagna lì da me, alle case popolari, le donne andavano a lavorare e c'erano i bambini per strada, tra l'altro non avevano neanche i mezzi per dargli da mangiare. Il problema era nostro e anche dei cattolici. Allora alla chiesa c'era Don Dino, che chiamammo per fare assieme un asilo. Abbiam detto: "Troviamo i locali!". La sezione nostra era disponibile ad abbandonare i suoi locali e a darli a noi per farci l'asilo e ci mettiamo d'accordo anche per il programma. Lui dice: io sono d'accordo però l'asilo lo dirigo io, dentro ci metto le suore e l'insegnamento lo stabilisco io. E noi lo manteniamo? Dico: "Beh, ma abbiamo voglia di scherzare?". E abbiamo fatto

una grossa discussione in materia, ma non c'è stato niente da fare. Noi abbiamo costruito l'asilo; a noi non hanno dato un becco di un quattrino, c'era l'Unrra⁽⁹⁾ che dava i finanziamenti, i generi alimentari. Lui ha fatto il suo asilo e gli hanno dato tutto...

Ci aiutarono le cooperative e l'asilo lo facemmo lo stesso. Tra l'altro la popolazione era anche incavolata per questo fatto: "Ma insomma, avete comandato fino adesso, avremo ben diritto di sapere cosa viene insegnato ai nostri figli, i figli sono nostri non vostri, l'educazione dei figli compete alla famiglia non agli altri"!. Sulle scelte, diciamo così, di tipo educativo, non riuscimmo ad ottenere niente. Però in alcuni posti, ad esempio a Cavriago, il sindaco riuscì a fare l'asilo: c'erano le suore che insegnavano, ma il programma era stabilito dal Comune con loro.

L'Unione donne italiane fece questo sforzo in tutta la provincia, in tutte le ville e in tutti i comuni, e sorse gli asili con questa impostazione: tenere i bambini, dare loro da mangiare per dare sollievo alla famiglia e aiutarla. Poi c'è stata l'impronta degli asili comunali e di Malaguzzi, che ha pian piano insegnato come i bambini dovevano essere educati a sviluppare la loro iniziativa e stimolare le loro capacità.

Noi abbiamo fatto questo. Abbiamo poi cercato anche di risolvere alcuni problemi per le madri che andavano a lavorare; al Bloch c'era una bella mensa per chi voleva mangiare lì e c'era chi prendeva anche il mangiare per casa perché nelle due ore di pausa, andare a casa a dover far da mangiare per i figli e poi tornare a lavoro non era una cosa semplice.

Va detto che allora l'uomo non aiutava la donna.

Noi donne abbiamo l'abitudine che ci diciamo tutto e mi ricordo qualche operaia che mi diceva: "Oh, guarda! Io lavoro tutto il giorno, arrivo a casa la sera stanca morta, devo preparare da mangiare, devo stirare, devo preparare tutto per i miei figli, mio marito non fa niente, anzi, se arrivo a casa tardi prendo pure uno schiaffo, e poi alla notte vuol fare anche l'amore! Dimmi tu che voglia ho io di fare all'amore?! Io fingo".

Se la donna arrivava a casa un minuto più tardi si sentiva dire:

"Ah, t'è mia ancora mis su la parléta!"⁽¹⁰⁾; e lui era là che aspettava! Allora per andare incontro a queste esigenze abbiamo contrattato con il Bloch che i bambini potessero andare a mezzogiorno a mangiare con le madri. E ottenemmo anche questo. Non ci fu una gran marea di gente però i bambini che abitavano lontano mangiavano e poi avevano il pullman che li portava a casa, e per questo la madre era più serena.

Abbiano ottenuto anche le lavanderie popolari. E' stata l'Unione donne italiane che ha fatto questa battaglia, però non ha avuto successo subito. La tradizione era che le donne lavano loro la propria biancheria, era motivo di orgoglio: la mia biancheria è più bella della tua, anche se la stendevano lungo le strade. Le difficoltà erano proprio determinate da questo atteggiamento: che io vada a lavare la mia roba con quella degli altri? No! E' una resistenza determinata dalla mentalità, poi quando si sono rese conto che la lavanderia popolare gli risparmiava delle fatiche hanno preso piede. Come anche i contadini quando noi abbiamo proposto di unire le proprietà per renderle più produttive, più competitive e ridurre i costi di gestione, soprattutto attraverso i macchinari. C'erano i contadini che dicevano: "La mè vaca che la porta in mez al vachi ed chieter.... tè ste fresc, té!"⁽¹¹⁾. Sono delle conquiste molto lente perché combatti una tradizione, un costume, una mentalità.

I contadini, per Natale, portarono tutte le appendici, cioè quello che dovevano portare al padrone, agli operai

24- Le Reggiane

Della lotta delle Reggiane ricordo tante legnate.

Alla lotta delle Reggiane han partecipato tutte le fabbriche e ha assunto quella dimensione che ha avuto per la maturità politica della gente di Reggio Emilia, perché una lotta che ti dura un anno con la partecipazione diretta non solo degli operai ma della comunità che fa uno sforzo per mantenere quegli operai in lotta, è ovvio che chiede un grado di maturità non comune e la consapevolezza di quello che rappresenta un'azienda come questa. Noi abbiamo avuto dei datori di lavoro, per esempio al calzificio Riva, che chiamarono la commissione interna e a cui diedero una grossa scatola di calze da portare agli operai delle Reggiane. La Maria Montanari, che era presidente della commissione interna, disse: "Eh, al mè padròn l'è dvintè socialista!"⁽¹²⁾ - e quello disse: "Qui non c'è un problema di socialismo, qui c'è un problema di sopravvivenza di tutti, cosa ti credi che non capisco che gli operai delle Reggiane rappresentano un mercato anche per me, e che se le Reggiane rimangono aperte io ho meno difficoltà a collocare il mio prodotto?". Un ragionamento validissimo, che non è dato da una maturità politica, ma da una esigenza pratica.

La lotta delle Reggiane è stata sostenuta in gran parte dai contadini. Il nostro contadino era assorbito dalle appendici e dalle regalie⁽¹³⁾. Per Natale e per Pasqua avevi i capponi, le galline, le pollastre, le uova che dovevi portare al padrone come appendice, poi dopo avevi le regalie. La mia povera mamma si vedeva sempre il pollaio povero, vuotato. In occasione della lotta delle Reggiane, e in concomitanza c'era la lotta del calzificio Riva che voleva ridurre del personale, i contadini per Natale portarono tutte le appendici, cioè quello che dovevano portare

al padrone, agli operai, per dargli la possibilità di fare un Natale dignitoso in una situazione estremamente drammatica. Tutti i giorni si aveva una manifestazione degli operai delle Reggiane in piazza; han dato tante di quelle legnate che ad andare in piazza c'era sempre da prenderle, ma sul serio, che ce n'è chi porta ancora i segni delle legnate che ha preso. Allora avevamo la Celere, che si è comportata così fino al 1960. Parallelamente a questo c'era la solidarietà da parte delle altre fabbriche, scioperi generali, scioperi dei contadini, grosse manifestazioni in piazza. Abbiamo fatto delle manifestazioni che c'erano più di centomila persone in piazza. E' stata una partecipazione veramente unanime, di massa. Per la mancanza di una legislazione che riconoscesse la funzione del sindacato e la tutelasse, si doveva chiedere l'autorizzazione a Prefetto e Questore per ogni iniziativa pubblica, e il più delle volte durante le manifestazioni i dirigenti e gli attivisti venivano fermati e interrogati. Durante la lotta contro i licenziamenti al calzificio Riva, io e la Cingi, una dirigente dell'UDI, una volta venimmo fermate dal Questore che ci prese per un orecchio e ci portò in Questura facendoci fare corso Garibaldi! Io per questi motivi sono stata arrestata diverse volte e tre volte processata e assolta per non aver commesso il fatto.

*...Quelli con le magliette a righe,
ce n'erano veramente tanti, che cantavano*

25 - Luglio '60

Nel '60, con l'avvento del governo Tambroni appoggiato dal MSI, che erano fascisti, abbiamo avuto un attacco alle ancor poche conquiste democratiche ottenute nel nostro paese, soprattutto ai principi della Costituzione. L'intervento della polizia in modo brutale contro le iniziative pubbliche dei lavoratori poneva l'esigenza di affrontare il problema della difesa della democrazia e del diritto a manifestare. Dopo i fatti di Genova, i lavoratori delle nostre fabbriche avevano preso iniziative di protesta in difesa dei principi democratici e si pose l'esigenza di un'iniziativa sindacale per i fatti avvenuti in Sicilia, dove la polizia aveva sparato e c'erano stati dei morti.

Facemmo la riunione dell'Esecutivo della Camera del Lavoro, dopo l'orario di lavoro e discutemmo a lungo della gravità della situazione e dei pericoli che presentava, consapevoli che avevamo bisogno di fare un'iniziativa che rappresentasse la volontà e lo spirito di ribellione dei lavoratori. Discutemmo fino alle tre dopo mezzanotte e decidemmo di fare lo sciopero il giorno dopo, con un comizio in piazza. Finita la riunione, alcuni di noi - compresa io - siccome dovevamo immediatamente informare i lavoratori della decisione presa, rimasero a riposarsi nelle poltrone alla Camera del Lavoro, per essere pronti prima dell'inizio dei turni a prendere contatto coi lavoratori.

Prima delle sei del mattino andammo davanti alle fabbriche a spiegare e a informare della decisione presa dalla Camera del Lavoro e di come doveva avvenire lo sciopero, cioè col massimo della disciplina per non dar adito a nessun intervento da parte della polizia. Dopo aver parlato ai turnisti che uscivano e che entravano, sempre con la macchina e l'altoparlante siamo andati in giro per le ville.

Verso le nove, io rientro e incontro Iotti arrabbiatissimo sulle scale della Camera del Lavoro che mi guarda e mi dice: "Ah, ma allora la bionda con la maglia viola sei tu! Ma che cosa hai fatto?" - dico: "Io non ho fatto niente!" e lui: "Guarda che se ti trovano quelli della polizia, non so come te la fan pagare!". In effetti, cos'era successo? Che io parlando in pubblico avevo detto: "Sono quindici anni che è finita la guerra, malgrado abbiamo la Costituzione che ci dà i diritti, che ci tutela e che stabilisce quella che dev'essere la democrazia nel nostro paese, quando c'è un'iniziativa di lotta si può essere fucilati senza processo, come è avvenuto in Sicilia, dove due giovani che partecipavano a una manifestazione che chiedeva lavoro per loro e per i disoccupati, la polizia ha sparato e i giovani sono stati uccisi!"

Ovviamente la questione mi preoccupò, perché dovevo andare davanti alle fabbriche e in piazza, per cui non dovevo permettere di essere arrestata e comunque colpita. Allora avevamo l'abitudine che tra noi amiche, siccome non avevamo molti mezzi, ci prestavamo i vestiti e io avevo prestato alla mia amica alcuni indumenti perché era andata al mare, e me li aveva riportati. Mi levai la maglia e Luisa, l'impiegata, la fece immediatamente scomparire nel bidone dell'immondizia, poi mi recai dal parrucchiere. Era di moda essere bionde e m'ero decolorata i capelli, il parrucchiere era un compagno, capì il fatto e immediatamente mi ridiede il colore che avevo prima e che avevo sempre avuto: i miei capelli erano scuri. Potei girare e fare tutto il mio lavoro senza essere fermata. Dopo a Franco ho detto: "Vè Franco, guèrda, dig che serchen la bionda, s'in bon ed catèrla!"⁽¹⁴⁾.

Dopo essere stata davanti alle fabbriche, a mezzogiorno quando gli operai uscivano, andai a casa perché dovevo mangiare e poi tornare indietro di corsa. Davanti all'ex cinema Parco, lì vicino alla caserma Zucchi, c'erano fermi tre camion, con su scritto che erano corpi speciali di pubblica sicurezza, dei carabinieri che provenivano da Brescia, mi pare, e avevano una divisa color cachi. Andai a casa alla svelta, ritornai di corsa alla Camera del Lavoro e lo dissi a Iotti che mi rispose: "Lo sappiamo già, siamo

già stati informati, perciò bisogna andare immediatamente in piazza, tenere in mano la situazione che non succeda niente per non farli intervenire, non dare loro giustificazione per intervenire”.

Vado in piazza insieme a tutti gli altri compagni, Iotti era rimasto in ufficio, doveva prepararsi perché doveva fare il comizio, tutta mattina aveva battagliato con la questura perché prima ci avevan proibito che la manifestazione fosse fatta in piazza e che dovevamo andare al teatro Municipale, poi hanno avvertito che non potevamo avere i microfoni fuori dal teatro Municipale, poi ci hanno tolto il teatro Municipale e ci hanno dato solo la sala Verdi e senza microfoni.

In piazza c'erano i ragazzi, disciplinati, quelli con la maglietta a righe, ce n'erano veramente tanti, che cantavano. A un determinato momento Ferrari, m'ha detto: “Laila, bisogna che facciamo aprire la sala perché ormai sono le tre” - e io dico: “Veh, vado io, siccome conosco la portinaia...” - che era la Barbara, una mia ex compagna di lotta in montagna. Mi avvio, arrivo davanti al teatro Ariosto, vedo da via Allegri che arrivano alcune motociclette con dei ragazzi che avevano dei cartelli davanti. Gli faccio segno di fermarsi, arrivano vicino a me: “Togliete i cartelli perché li hanno proibiti, non si possono portar cartelli e non vogliamo dare adito a niente!” I giovani tolsero i cartelli e se li nascosero dentro alla camicia. Mentre facevano questo, m'arrivano di dietro due carabinieri, due di questi del corpo speciale e mi sento puntare il fucile nella schiena che urlano: “Andate via! Cosa fate, cosa fate!?” - io mi volto e dico: “Scusate, sapete! Io sono una dirigente sindacale, i ragazzi non sapevano che non potevano portar cartelli, vedete che non li hanno perché glieli ho fatti togliere. E adesso vado a fare aprire la sala Verdi perché noi abbiamo bisogno di cominciare le nostre iniziative che abbiamo concordato anche con la Questura”; e quelli ancora a urlare: “Vada via!” - mi volto indietro, lo guardo in faccia, rabbividii: non era il fucile che mi aveva fatto rabbividire quanto lo sguardo di chi lo impugnava, perché io questo lo avevo già incontrato nei tedeschi e nei fascisti durante la guerra.

Suonai alla sala Verdi, venne giù la Barbara e mi dice: “Guarda, voi dite che devo aprire e questi dicono che non dobbiamo aprire!” Allora insisti ancora, con questi sempre col fucile puntato, e dico: “No! Noi abbiamo questo diritto e voi non potete proibircelo. Tu, Barbara, lasci aperta la porta della sala Verdi! D'altra parte, nessuno ha diritto di farti chiudere una porta”. Questo lo hanno capito e c'han lasciato aprire. Allora mi avvio e vengo verso la piazza davanti alla Banca d'Italia. Non faccio in tempo ad arrivare lì che sento sparare alcuni colpi, dalla parte del teatro Ariosto, e sento anche il sibilo del getto d'acqua che buttavano verso la gente. Come son stati sparati questi colpi, immediatamente le raffiche delle armi un po' dappertutto. Cerco di andare avanti, perché le raffiche arrivavano da dietro alla Banca d'Italia, una marea di gente mi viene incontro e mi rendo conto che stanno sparando sul serio! Mi passa davanti uno, si chiamava Maestrelli, che trascinava per il bavero della giacca un uomo supino, pallidissimo, bianco. Lo guardo bene, mi rendo conto che è un mio carissimo amico, è Emilio Reverberi, che avevamo fatto la guerra in montagna assieme! Non dava segni di vita. Corro con la massa di gente, poi la situazione era tale che non ho più visto dove l'ha messo, mi pare che abbia lasciato il corpo lì davanti a Zamboni.

Mi nascondo, cerco di ripararmi dietro una colonna del porticato di San Rocco, cerco di trovare un telefono per poter telefonare alla Camera del Lavoro, e mi avvio di corsa, prendo una via laterale, arrivo sulla via Emilia e vado al partito socialista. Lì ho incontrato Gianni Farri, ho telefonato alla Camera del Lavoro, m'ha risposto Carlo Tedeschi, dice: “Laila, stiamo discutendo per decidere cosa fare” - dico: “Ma allora vengo anch'io!” - e lui mi dice: “No, Laila, abbiam bisogno che tu rimanga in piazza e ci informi degli sviluppi della situazione.” Con Gianni Farri dico: “Ma adesso come faccio a ritornare in piazza, che è tutto circondato dalla polizia?”. Farri dice: “Prendo la macchina, io ho il cartellino come giornalista, non possono fermarmi”. Prendiamo via Crispi, quando siamo per imboccare la piazza davanti al teatro Municipale ci fermano due carabinieri, due di questi con la divisa color cachi: “Alt!” - e noi scendiamo

dalla macchina, gli facciamo vedere il tesserino da giornalista, e Gianni dice: "Questa è la mia segretaria che deve scrivere, che mi aiuta a scrivere ..." - e loro non ne vogliono sapere e ci mandano indietro sempre puntandoci il fucile: "Se insistete, noi spariamo!". Allora noi voltiamo la macchina, torniamo indietro e dico a Gianni: "Lasciami a metà della via Crispi perché io trovo il modo di entrare per un'altra via, se è possibile". Lì c'eran delle porte aperte, entro in un corridoio, c'è una porta semiaperta, l'apro e c'è una giovane, letteralmente sconvolta! Era una giovane dirigente politica, e dico: "Ma che fai qui? Vieni che andiamo in piazza!" - e quella mi dice: "No! Laila non mi chiamare, non mi chiamare! Sono spaventata, a casa ho un figlio che mi aspetta!". Io, in quel momento mi sono incavolata e gli ho detto: "Scusami sai, ma in piazza, anche quelli che stanno morendo in piazza hanno dei figli!". Siccome sapevo che era una di quelle che predicava la rivoluzione, dico: "Ho già capito, te sei una di quelli che predicono la rivoluzione basta che sian gli altri a andare a morire!" - e gli sbattei la porta in faccia. Poi mi scusai, perché non era giusto, in quanto durante la guerra avevo visto degli eroi, veramente degli eroi che avevan salvato la propria formazione, ma poi presi dallo shock non erano padroni di se stessi, cioè l'essere umano quando viene colpito profondamente non sempre ha la capacità di reagire. Comunque ritornai in piazza a vedere come andavano le cose, e ho visto il sangue - avevano già portato via i feriti e i caduti - ho visto il sangue, cerco di calmare la gente che trovo. Infatti trovo tre o quattro persone che stanno cercando di togliere i mattoni che lastricavano la via, dico: "Ma cosa fate?" - uno risponde: "Ma insomma, che cosa facciamo!? Non vedi che ci ammazzano, che ci sparano? E' giusto che ci ribelliamo!" - allora dissi loro: "No, dovete smettere, perché è proprio quello che loro aspettano. Hanno già sparato, vogliamo che continuino a sparare? Ecco, anzi, loro aspettano questo per poter giustificare quello che loro hanno fatto, e dare a noi la colpa degli assassinii che loro hanno commesso". Infatti hanno capito la storia e hanno smesso.

Dopo poco arriva Piera Lusetti, che era una dirigente sindacale

del settore terra, come m'ha visto si ferma e mi dice: "Laila, guarda, mentre parlavo uno m'ha buttato in faccia questo fazzoletto!" - era un fazzoletto sporco di sangue. La gente non capiva e non voleva che finisse lo sciopero, ma non potevamo continuare in un'azione che avrebbe dato un numero di morti di gran lunga superiore.

Poi sono tornata alla Camera del Lavoro, andammo a trovare le famiglie a casa. Io e Cantagalli andammo a casa di Afro Tondelli, quell'operaio dell'ospedale che avevano ucciso, parlammo con la mamma che era disperata e diceva: "Mio figlio è uscito di casa sano! E' uscito per venire alla manifestazione e ascoltare il comizio e me lo portano a casa morto!" - Cosa si poteva dire a questa madre? Abbiamo cercato di spiegare la situazione e che purtroppo la conquista della democrazia poteva costare anche questo prezzo.

Poi, abbiamo partecipato io e le altre compagne attiviste e dirigenti sindacali al picchetto d'onore alle salme, abbiamo partecipato ai funerali. Io ho accompagnato Ferrari, perché io non me la sento di parlare di fronte ai morti, le commemorazioni non le ho mai fatte, non sono mai riuscita, la morte è una cosa che mi colpisce e mi fa soffrire enormemente, perché è l'annientamento della vita, la vedo e la interpreto in questo modo. Anche Ferrari quando ha finito di parlare - io guidavo la macchina - tremava come una foglia.

Finito tutto, me ne vado a casa, dopo tre giorni in cui avevo vissuto una situazione tanto pesante, ma che dovevo sostenere per la responsabilità del lavoro che facevo, mi misi sedere e scoppiai a piangere. Papà mi ha lasciato piangere, e poi dopo m'ha detto: "Tu quando hai fatto la scelta che hai fatto sapevi quello che poteva costare, da te si chiede forza, fai bene a sfogarti, ma domani devi essere all'altezza del compito, lo so che lo potrai fare". Questo è stato, e la vicenda mi ha colpito tanto che per anni in me ogni volta che tornava alla memoria c'è stato qualcosa che l'accantonava e la nascondeva.

Non ne ho mai parlato nelle diverse interviste che mi hanno fatto. Anche oggi quando mi torna il ricordo del luglio '60, vedo la piazza di Reggio con tutti i suoi caduti.

*Le trasformazioni hanno posto problemi nuovi,
per cui non c'era da annoiarsi*

26- Il lavoro cambia

Caduta la lavorazione della calza a telaio, i telaristi sono stati licenziati, ne abbiamo salvati una parte al calzificio Bloch, perché si impose un tipo di produzione legata alla maglieria attraverso un prodotto che veniva lavorato in America, che qui in Italia non faceva nessuno. Bloch lo portò e lo fece vedere alla presidente della Commissione interna, Maria Montanari, una ragazza piena di iniziativa che sapeva anche lavorare a maglia, e lei disse: "Me lo porti che io riesco a far lavorare i telai". Infatti dopo lei ha fatto dei campioni che i telaristi han cominciato a produrre e che han sorpreso lo stesso Bloch per la qualità e la bellezza.

Gli operai licenziati andarono in Svizzera ad accumulare un piccolo capitale che gli permettesse di partire come artigiani; sono diventati gli artigiani dell'abbigliamento e soprattutto sono stati quelli che hanno trasformato l'economia reggiana da agricola a industriale, perché tutte le piccole e le medie aziende, e anche le grosse, e ce n'è anche qualcheduna a livello europeo, sono state impiantate da questi operai. Hanno poi iniziato la produzione di macchinari agricoli e di precisione, come la Brevini.

Ho continuato a fare il lavoro sindacale dell'abbigliamento dal '48, quando sono diventata segretaria, anche se ho cominciato nel '47, fino al '68. Il sindacato abbigliamento ha subito una evoluzione: prima siamo partiti con i tessili e l'abbigliamento, poi siamo diventati confezioni in serie e lavoro a domicilio.

Le trasformazioni hanno posto problemi nuovi per cui non c'è stato da annoiarsi. Siccome si aveva sempre a che fare con delle donne ed erano poche le donne disponibili a fare questo tipo di lavoro come lo facevamo noi, hanno insistito perché rimanessi. Nello stesso tempo però io facevo attività anche in altri campi,

infatti sono stata consigliere comunale per due legislature e ho fatto parte di organismi nazionali. Nella nostra provincia l'espansione economica era facilitata dal numero rilevante di manodopera femminile disoccupata, che non aveva possibilità di occupazione se non saltuariamente in agricoltura e nella monda del riso. All'ultima campagna della monda del riso andarono diciassettemila mondine, un numero considerevole per una provincia come la nostra. Non andavano solo le braccianti agricole, ma tutte le donne disoccupate. Se avevano la possibilità di andare alla campagna di monda ci andavano volentieri. Era il modo per farsi il corredo da sposa, e per delle ragazze, anche per poter studiare, per dare un contributo.

27- Il lavoro a domicilio

Il lavoro a domicilio si faceva con la paglia e il centro di distribuzione era Reggiolo, in quanto essendo vicino al Po c'era la produzione del pioppo che veniva trasformato in listarelle, cioè paglia per fare il lavoro della treccia. La treccia.... c'era quella che la faceva con una sveltezza che era una cosa meravigliosa; quando andavo a fare la riunione da questo tipo di lavoratrici - perché poi posero anche loro delle rivendicazioni, perché volevano prendere di più - si sedevano tutte ai margini della sala, tutte attorno, e io ero là in fondo che mi facevo la mia brava relazione; erano di una sveltezza che non dico e alla fine della riunione la stanza era piena di trecce, perché poi anche lì il lavoro era distribuito: chi faceva la paglia, chi faceva la treccia, chi la stirava, poi c'era chi la cuciva, chi faceva il cappello, chi lo stirava, chi ci metteva il nastro, oppure faceva le borse, e poi dopo venivano portate sul mercato di Carpi che è sempre stato il centro di questa attività.

Parallelamente a questo, è iniziata la confezione in serie; l'hanno iniziata con l'impronta del lavoro a domicilio; nella fabbrica c'era la tagliatrice, poi c'era chi distribuiva i pezzi e le donne cucivano a casa. Noi l'abbiamo avuta come tradizione perché avevamo avuto un'altra fabbrica che faceva il lavoro militare, la Tirelli. Il padrone era un sarto che tagliava la roba e le donne la confezionavano; mi ricordo che le donne lì vicino a noi lo facevano volentieri perché avevano la possibilità di integrare abbastanza bene il reddito della famiglia.

Nella nostra provincia poi la maglieria come lavoro a domicilio si è sviluppata rapidamente, poiché rappresentava una solida prospettiva di lavoro per le donne, soggette a una disoccupazione endemica. Il lavoro a domicilio prese piede entrando nella maggior parte delle famiglie della Bassa e della Pedecollina.

La donna che voleva dedicarsi a questo lavoro doveva comprare la macchina, che a seconda dell'operazione alla quale era addetta poteva essere la macchina da maglieria e l'aspa per avvolgere il filo, gli spoloni per chi faceva i pezzi della maglia, la macchina da cucire per chi le cuciva, la macchina da rimaglio per chi attaccava i colli, il ferro da stiro per chi stirava.

Sia la distribuzione alle lavoratrici delle diverse fasi del lavoro, sia la riconsegna all'azienda erano fatte dagli intermediari, che fungevano da paravento per l'azienda. In fabbrica veniva fatto solo il controllo e l'inscatolamento per le spedizioni ai clienti. Se il lavoro aveva qualche difetto veniva restituito alla lavoratrice che non solo non veniva pagata, ma doveva pagare all'azienda il prezzo del filato consumato.

Il lavoro così distribuito aveva dato alla nostra provincia le caratteristiche di un grande laboratorio che produceva maglie per conto di padroni il cui impegno di capitali era solo relativo all'acquisto del filato, al collocamento del prodotto sul mercato e al pagamento dei lavoratori. La remunerazione non era contrattata, ma stabilita dal padrone. La lavoratrice non era regolarmente assunta e non aveva né tutela contrattuale né assicurativa; dovendo pagare le macchine per lavorare, che costavano molto, sin dall'inizio doveva accantonare buona parte del salario per pagare le cambiali. Finito il pagamento, l'usura della macchina, le esigenze della moda, le innovazioni tecnologiche imponevano l'acquisto di nuove macchine, riaprendo l'impegno finanziario. Così come la macchina entrava in casa, tutta la famiglia era impegnata per farla funzionare 24 ore su 24. La nonna, poi i bambini al ritorno da scuola dipanavano la lana; gli altri componenti della famiglia, finito il loro normale lavoro, si affrettavano a rincasare e a turni sostituivano la magliaia sulla macchina. E gli enormi profitti degli industriali, realizzati senza diretta responsabilità, erano incontrollabili, sfuggendo in gran parte anche al fisco.

Il sindacato affrontò il problema chiedendo una legge che tutelasse questi lavoratori dando loro gli stessi diritti di chi lavorava in fabbrica: assunzioni regolari, contrattazione sindacale dei cottimi, assicurazioni assistenziali, ecc.

Parallelamente chiedevamo l'apertura di fabbriche che assorbissero le lavoratrici, con macchine moderne per avere un futuro competitivo sul mercato, come già era in atto in altri paesi europei. Fu una grossa battaglia che impegnò la stessa CGIL: mi ricordo di una commissione riunita dove fui relatrice, con la presenza di Di Vittorio che voleva capire fino in fondo le caratteristiche di questo fenomeno dilagante. Fu una battaglia condotta con forza e con un grande schieramento, però limitata alla sola Emilia e poco più. I risultati furono limitati. Noi reggiani ottenemmo dai calzifici un contratto che perequava le lavoratrici a domicilio ai lavoratori interni. Al Bloch il contratto stipulato dalla commissione interna delegava i lavoratori interni a stabilire i tempi di lavorazione a cui riferire il cottimo.

La legge ottenuta era molto debole e favoriva il padronato. Va detto che questa battaglia non fu sostenuta in egual misura da tutti: i cattolici ritenevano che il lavoro a domicilio favorisse il compito della donna di stare in casa, per la concezione della donna come custode del focolare. Le cooperative furono più prese dal facile profitto che dalla tutela del lavoro, permettendo l'associazione come cooperative di gruppi di artigiani. Persino in un convegno regionale del PCI sullo sviluppo economico emiliano un relatore disse che occorreva tenere conto che il lavoro a domicilio produceva ricchezza, dimenticandosi cosa costava ai lavoratori e alle loro famiglie, e il pericolo di disgregazione delle fabbriche di certi settori, come di fatto è accaduto. Per cui quando abbiamo cominciato ad operare per l'applicazione della legge e il rispetto dei diritti dei lavoratori, gli industriali carpigiani distributori di questo lavoro spostarono nel Mezzogiorno, dove grande era la disoccupazione, la loro attività.

Carpi, capitale del lavoro a domicilio, fu l'artefice di questo tipo di sviluppo della maglieria. In seguito anche nella nostra provincia sorse alcune aziende distributrici. Per le confezioni in serie, le fabbriche che stavano sorgendo inizialmente usavano il lavoro a domicilio.

Anche Maramotti diede l'avvio a questo tipo di produzione insieme ad altre piccole aziende artigiane e diede subito

l'impronta dello sfruttamento massimo pagando in maniera irrisoria. La Max Mara ebbe una evoluzione rapida, introducendo il lavoro a catena, con tempi di produzione micidiali che permettevano di raggiungere gli obiettivi produttivi senza o con poco lavoro a domicilio. Maramotti ha avuto dei grandi aiuti; aveva la fabbrica dove era il calzificio Riva prima di chiudere; un sindacato minoritario fece un contratto che permetteva di pagare il trenta o il quaranta per cento in meno della tariffa contrattuale. Fece un contratto separato e noi ci siamo trovati in serie difficoltà, perché le operaie venivano dalla terra, erano le braccianti agricole, erano le figlie dei contadini e non c'era la concezione per cui si diceva: io vado a lavorare e devo guadagnare un salario corrispondente a quelli che sono i miei diritti. Nella famiglia, la figlia che andava a lavorare in queste aziende non era considerata una lavoratrice: *"Ma tant l'è 'na dona!"*⁽¹⁵⁾. C'erano quattro o cinque aziende di confezioni in serie, Maramotti era la più grossa.

Con Maramotti abbiamo fatto delle battaglie grossissime, ma ne siamo usciti sempre sconfitti proprio per questa caratteristica. Tu facevi lo sciopero e lui ti licenziava la Commissione interna, la sezione sindacale e la maggior parte delle operaie che avevano scioperato e trovava manodopera a buon mercato disponibile ad andare a lavorare, perché tra la manodopera femminile giovanile c'era una grande disoccupazione. La prima volta che siamo riusciti a preparare uno sciopero di un certo tipo, di una certa consistenza, abbiamo impiegato sei mesi a prepararlo, ed era per il rinnovo del contratto di lavoro. Lo sciopero era in concomitanza col settore metalmeccanico, che scioperava per dei loro problemi, non ricordo quali. Sta di fatto che col picchetto davanti alle fabbriche gli operai della Lombardini mi portano dentro le mogli, le sorelle, le amiche, le fidanzate in macchina, ma ti investivano se tu stavi davanti al ponte, per impedirgli di entrare! Si può immaginare con che stato d'animo noi dirigenti sindacali donne siamo andate alla riunione, al convegno dove si è fatto l'esame dello sciopero! Per cui io intervengo e ne dico di tutti i colori agli operai metalmeccanici, dico: "Abbiamo lavorato sei mesi, me lo fate

fallire per ignoranza, ma siete un branco di imbecilli!" - e quelli mi rispondono: "Ma cosa vuoi che sia lo sciopero di una donna, *quili l'é è molen tut pr'un bel ragàs*⁽¹⁶⁾ e coi soldi che prendono vanno a prendere dei gioielli!". Era vero, andavano tutte a lavorare piene di orecchini, di anellini, di braccialettini perché i loro soldi non valevano niente in casa.....!

Era una tradizione, una cultura – eravamo oltre il '60 - ci vuole tempo a farla saltare e si ripresenta sempre quando ci sono dei momenti di difficoltà. Mi ricordo che ho detto: "Adesso basta abbigliamento, non ne posso più, arrangiatevi!". Alla riunione era presente Gozzi, che era stato ai picchetti davanti alla Max Mara e disse, con gli occhi fuori della testa: "Ma insomma, possibile che ci sia ancora una realtà del genere? Che non si capisca il valore dello sciopero per tutti, uomini e donne? Queste lavoratrici sono alle prime esperienze, vanno aiutate e non distrutte!".

Le scelte le ho fatte io e questo mi dà una certa serenità

28- La fatica della libertà

Io interpreto la realtà attuale come una evoluzione estremamente difficile dove la parte che dovrebbe avere un certo peso, cioè la sinistra, non ha saputo elaborare le prospettive, dare una prospettiva e fiducia alla gente; ma io la interpreto come un momento transitorio perché diversamente, ci sarebbe da spararsi.

D'altra parte nella storia questi momenti ci sono sempre stati, dipende dagli uomini, da quello che hanno la capacità di darsi, di elaborare, di studiare.

Per ciò che concerne me personalmente, è l'arco dell'esistenza: a volte ti volti indietro per guardare avanti e se mi volto indietro dico: "Beh, in definitiva un granellino di sabbia io l'ho dato". Questa scelta della militanza o della politica a tempo pieno ha influito moltissimo nella mia vita personale. Ho detto di quell'episodio che mi ha fatto fare questo tipo di scelta. E' un episodio privato personale ed anche un episodio umano, sociale, cioè legato all'esperienza della guerra di Liberazione.

La scelta che ho fatto è stata molto meditata: la scelta del pro e del contro, di come l'avrei vissuta e quello che avrei dovuto rinunciare. L'esperienza che avevo avuto era stata talmente amara che non la volevo ripetere. Era un errore che te lo saresti portato sulle spalle per tutta la vita, cioè se invece di rompere come fidanzata avessi rotto come sposata, per tutta la vita io sarei stata una mal maritata. Aveva un peso enorme, c'erano delle donne che dicevano: "Io quando vado a fare un documento mi dicono: ah, lei è mal maritata?". Era dispregiativo, cioè tu non sei riuscita a mantenere il matrimonio, per cui io un'esperienza del genere non la volevo fare. Poi io sono un tipo che non incolpavo gli altri, incolpavo me stessa, dicevo: "Come, non ho visto prima? Perché non ho capito?".

Poi mi metto a lavorare, le mie amiche sono sposate con dei

figli. Questa costante preoccupazione del marito, dei figli, ecc., diventava anche un'oppressione. Tra di noi si discutevano tutte quante queste questioni. Io ho detto: "Ho fatto la scelta di non sposarmi e mantengo la scelta, ecco, non è che significa che io rinunci ai legami o a cose del genere". L'unica cosa della quale per un lungo periodo di tempo io ho avuto rimpianto è stato il figlio, questa è stata la cosa che mi ha fatto veramente soffrire perché io un figlio lo avrei messo al mondo volentieri. Però non avevo una situazione familiare favorevole. Se io avessi messo al mondo un figlio senza essere sposata avrei offeso mio padre, lui avrebbe fatto uno sforzo immenso per capire che sua figlia ne aveva bisogno, però l'avrebbe fatto soffrire enormemente e io non me la sentivo. L'unica cosa della quale ho risentito è questa, perché per il restante sono molto serena. Vedo il mondo così come si è evoluto e vedo come vivono le amarezze, ad esempio, certe mie amiche. Una volta la famiglia aveva una continuità: "Io cresco i figli perché domani i figli pensano a me"; oggi questo non esiste più. Allora, la mia generazione che è cresciuta con questa mentalità, di questa realtà soffre enormemente. Io non ho neanche questa sofferenza e non è leggerezza, è una verità. Ho sempre avuto la fortuna di avere una famiglia estremamente unita per cui io ho sofferto molto; c'è stato un momento proprio di smarrimento perché eravamo in quattro fratelli e in un anno se ne sono sposati tre, per cui mi è venuto meno quel contorno. Tra fratelli si bisticcia, tutto quello che vuoi, però c'è sempre quel momento di incontro, di aiuto, di solidarietà, di amore, che è bellissimo; è che loro si sono formati la loro famiglia. Ecco, in quel momento c'è mancato il filo della polenta che io mi sposassi, infatti avevo già preparato tutto perché stavo per sposarmi con un compagno che tra l'altro stimavo molto. Poi ho detto: "No".

Quando vai avanti negli anni sei molto più riflessiva, le cose le affronti con serietà. Adesso sono qui, ho i miei fratelli, ho i miei nipoti, perché questo legame della nostra famiglia si è trasmesso anche ai nipoti. Io sono seguita molto attentamente: la moglie di mio nipote è medico, io se devo andare lei mi aiuta, non mi sento mai sola. Forse questo mi rende anche più serena,

insomma non ho dei ripensamenti. Mi sono trovata in un momento della vita estremamente drammatico, però la riflessione sul mio passato, di come l'ho vissuto, mi ha dato la possibilità di affrontare con un certo stato d'animo, con una certa serenità, anche questo momento. Tanto basta che quando il medico mi ha detto: "Annita, facciamo una bella discussione", mi sono già convinta da sola perché in definitiva l'arco dell'esistenza è quello che è e io se mi volto indietro, nel bene e nel male, la responsabilità è mia e nessuno mi ha imposto niente, cioè ha pesato la realtà, però le scelte le ho fatte io e questo mi da' una certa serenità.

Credo che sia importante, per lo meno io ne sono convinta, a torto o ragione non lo so, però io ne sono convinta.

NOTE

1 - pag. 23: lett. "le stelline": pezzi di legno residui della potatura, troppo piccoli per essere uniti in fascine

2 - pag. 39: I rimasugli (*rosii* indica i resti di foraggio nella mangiatoia dopo il pasto degli animali) degli altri. Se fosse stata una brava donna, non le succedeva.

3 - pag. 48: Afferra il manubrio della bicicletta e via!

4 - pag. 48: Ma come vuoi che mi senta bene! Ho una rivoltella sull'ombelico!

5 - pag. 51: Dove andate voi due? Mi pare che vi siate perse!

6 - pag. 57: Dobbiamo mantenere tuo marito, se resta disoccupato!

7 - pag. 62: Oh, è diventata una partigiana, ma chissà cos'ha fatto!

8 - pag. 79: E le donne, cos'hanno da dire?

9 - pag. 90: Unrra (United nations relief and rehabilitation administration), organizzazione dell'ONU per il soccorso economico, alimentare, sanitario alle nazioni colpite da distruzioni belliche, operò nel 1945 e 1946.

10 - pag. 91: Ah, non hai ancora messo le pentole sul fuoco!

11 - pag. 92: Che io porti la mia vacca tra quelle degli altri... non se ne parla!

12 - pag. 93: Il mio padrone è diventato socialista!

13 - pag. 93: Obblighi contrattuali del mezzadro: oltre la divisione dei prodotti a metà, il contadino deve fornire al proprietario, a scadenze fisse, determinate quantità di prodotti e animali, e prestazioni d'opera.

14 - pag. 95: Franco, guarda, dì che cerchino la bionda, se son capaci di trovarla!

15 - pag. 105: Tanto è una donna!

16 - pag. 106: Quelle lasciano perdere tutto per un bel ragazzo.

Postfazione di
Maria Nella Casali
Coordinamento Donne SPI CGIL di Reggio Emilia

Resistenza, memoria del tempo presente.
La scelta di *Laila*

L'obiettivo di proseguire la collana delle biografie, che tanto hanno arricchito negli ultimi anni gli archivi della memoria della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, quest'anno registra un ulteriore segnale di approfondimento e di novità.

A 60 anni dalla Liberazione, nell'occasione di questo lungo anno 2005, denso di riflessioni e di rammemorazioni che vanno oltre le semplici celebrazioni a calendario istituzionale, la scelta cade sulla storia di vita di una donna che ha attraversato il '900.

Annita Malavasi, rinata alla Resistenza e tenuta a battesimo dalla guerra partigiana come *Laila*, accompagna questo passaggio cruciale della nostra storia e memoria collettiva con la sua autobiografia.

L'opportunità di mettere in rilievo per un pubblico più ampio di lettori la storia di vita di *Laila*, partigiana, attiva nell'associazionismo femminile responsabile della commissione femminile del PCI nel dopoguerra, poi sindacalista e dirigente della CGIL per oltre vent'anni è stata offerta alcuni mesi orsono dall'occasione determinata dal Premio LiberEtà, con cui il manoscritto ha concorso.

Il premio LiberEtà, promosso dalla rivista mensile dello Spi CGIL in collaborazione con la Fondazione Archivio diaristico nazionale Pieve Santo Stefano, che ha l'obiettivo di valorizzare la raccolta di autobiografie, diari, memorie, ecc. che evidenziano l'impegno personale "per il riscatto e il progresso del mondo del lavoro", ha selezionato come finalista per l'anno 2004 proprio questa autobiografia.

L'impegno del Coordinamento Donne SPI CGIL e naturalmente

del Centro Studi R60, a pochi mesi di distanza dalla premiazione, incrociando specificatamente il 60° anniversario della Resistenza, consiste appunto nella pubblicazione del manoscritto, corredata di appendici fotografiche.

Questa, di Laila, è la memoria di una donna consapevole di abitare la complessità della storia del '900, tra evoluzione di una cultura democratica e spinte totalitarie o involutive, tra cittadinanza dei diritti universali e collettivi e derive corporative, particolaristico-individualiste; tra questione sociale e spinte liberiste.

Questa biografia inoltre, come è stato precedentemente già segnalato, è marcata anche dai passaggi densissimi del movimento delle donne, nella sua declinazione italiana, che passa tra la fine dell'800 almeno fino alla prima metà del Novecento da un atteggiamento di presa di coscienza del genere femminile, poi di visibilità crescente verso l'opinione pubblica e verso le istituzioni politiche e culturali, in un processo incessante, mai completamente definito, di crescita che attraversa la seconda metà del secolo fino ad oggi.

Nella storiografia e nella memorialistica di genere del terzo millennio siamo ancora strettamente ancorate ai bilanci di un secolo che "non passa".

In particolare, nel bilancio storiografico del Novecento, per le donne, la seconda guerra mondiale, e con essa la crescita del consenso di massa, dell'associazionismo solidale, delle organizzazioni di rappresentanza, dell'equalitarismo e dei diritti nell'ambito dello stato sociale, pur nelle controversie e nelle antinomie storiche del totalitarismo fascista e di culture tradizionaliste, ha certamente segnato uno spartiacque e un crocevia.

La biografia di *Laila* accompagna simbolicamente questa transizione complessa e non scontata negli esiti, mai compiuta e tuttora decisamente in fermento, nella tensione della cultura emancipatoria del tempo presente.

Il suo racconto di vita, come già sottolinea Romeo Guarnieri nella prefazione al volume, offre chiavi di lettura assolutamente strategiche nella storia delle grandi trasformazioni del nostro

territorio e delle sue categorie socio-politiche ed economiche (dal "modello emiliano" in poi).

Tuttavia le modalità, accenti e contenuti della testimonianza la sottraggono, come accade spesso di osservare in molte biografie femminili, dal racconto stereotipato di un modello femminile, quand'anche emancipatorio e altamente simbolico come emerge dalla narrazione. Pur nella similitudine tra molte biografie di donne che raccontano la storia della propria conquista del diritto di cittadinanza nella nuova democrazia postbellica e repubblicana, tramite l'"accreditamento sul campo" ottenuto attraverso la Resistenza e il movimento di liberazione, *Laila* riflette e tenta di sistematizzare la storia della propria vita come un autentico percorso culturale ed esperienziale di crescita, di autonomia e di liberazione.

La fatica della libertà come preannuncia il sottotitolo alla sua biografia è storia soggettiva di oltre ottant'anni di vita, frutto di un percorso mai pienamente concluso, che trova nel presente un oggetto di nuove contraddizioni, ma al contempo, di esplicite occasioni di rielaborazioni, di testimonianza, di schieramento di campo sui valori.

Non è la prima volta che *Laila* ha narrato a frammenti, ma anche con mirata organicità il racconto di sé e della propria esperienza autobiografica in contesti di documentazione storica. Di *Laila* si è raccolto e scritto molto anche negli scorsi anni. Il racconto della sua vita è stato analizzato con grande ricchezza e varietà, in molteplici occasioni e in diverse pubblicazioni. Così, meno di dieci anni fa, avevo avuto tra gli altri, l'opportunità di raccogliere la sua testimonianza per implementare l'archivio delle memorie dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Reggio (Istoreco) in una fase di grande fermento sull'uso dell'oralità e sul valore centrale e fondante delle testimonianze *tranches de vie* e del racconto della guerra dal punto di vista delle donne, impulso storiografico ancora oggi vivace ed estremamente centrale nella comprensione della resistenza e della ricostruzione democratica "fuor di mito".

Era la stagione costitutiva degli archivi delle memorie in cui le

testimonianze soggettive erano raccolte al doppio scopo di fissare e arricchire storie di vita di protagonisti della Resistenza e di ricostruire il tessuto locale, dall'associazionismo, ai partiti, ai movimenti femminili e ai sindacati.

Già allora mi colpiva lo sforzo di dettaglio riflessivo di *Laila* fortemente presente in tutte la parti e la capacità altamente ricompositiva del racconto autobiografico, oltre che l'analisi attenta e puntigliosa sul significato degli eventi per la sua vita. Mentre si rileggono passo passo i travagli e al contempo i punti fermi di questo racconto autobiografico, dopo alcuni anni di distanza, si ritrovano, oltre ai cardini su cui Laila ha strutturato e intessuto la storia della sua vita, anche alcune novità.

Anzitutto il racconto modula un lungo e dettagliato passaggio riflessivo relativo all'esperienza sindacale che già era stato raccolto e fissato con attenzione a suo tempo nel volume "Memoria dei rossi" Fascismo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia di Nadia Caiti e Romeo Guarneri (a cura di Antonio Canovi) ed. Ediesse, 1996 con cui si è inteso raccogliere oltre una ventina di testimonianze di funzionari e dirigenti della CGIL e del PCI di Reggio Emilia; qui, la testimonianza tra resistenza e ricostruzione si arricchisce di alcuni nuovi squarci: significativa e di particolare interesse la ricostruzione del luglio '60 a Reggio, frutto di una lunga elaborazione dolorosa a quasi cinquant'anni anni di distanza ed epigono di una sofferta rimozione tra violenza di Stato agita in piazza, strategia politica e sindacale nel tentativo di dirigere il più responsabilmente possibile le manifestazioni e lo sciopero ed esperienza del prezzo altissimo e lacerante pagato alla democrazia anche in tempi non sospetti di pace e di legalità, almeno formale.

La biografia di *Laila* si snoda nel solco di moltissime altre storie di vita di ragazze "nate" dalla Resistenza: si tratta della conquista di un diritto di piena cittadinanza ottenuto da molte giovani donne attraverso la partecipazione sul campo durante la Resistenza e la guerra di Liberazione. La presenza delle donne nell'organizzazione militare, così come nell'assistenza alle popolazioni, nelle azioni di comunicazione e di rete sui territori è divenuta occasione di scelta politica.

Proprio la partecipazione diretta e attiva alla Resistenza armata e civile in tutte le sue forme, da parte delle donne, diventando fonte di legittimazione per l'accesso ai diritti di cittadinanza, così come occasione di valorizzazione della differenza, prelude all'idea di una politica trasformata dalle donne, con contenuti identitari e di genere riconoscibili ma non omologanti. Questa è anche la storia di Annita Malavasi.

La sua biografia si gioca su un intreccio di almeno tre categorie principali: educazione e contesto culturale; istruzione, alfabetizzazione politica; famiglia, ruoli femminili ed emancipazione.

Altrettanto forti sono stati i "detonatori" della personalità e del carattere di *Laila* che hanno fatto esplodere e assumere nuovi significati alle categorie soprastanti: insubordinazione alle consuetudini e alle tradizioni non discusse, responsabilizzazione e attitudine alla scelta.

Se si vanno a declinare ciascuna categoria con tali specificità personali emerge con particolare rilievo e vivacità la storia particolare e a tinte forti di un'emancipazione, di una maturazione personale e di una coscienza identitaria di carattere pressoché esclusivo.

Una donna di temperamento, intensa e riflessiva, caparbia e tenace, capace di scelte univoche e coinvolgenti, in grado di spostare le sorti di un'intera esistenza.

Laila riconsidera la sua intera vita attraverso la lente dell'educazione all'autonomia nell'ottica della responsabilità: l'intera storia della propria emancipazione è comprensibile pienamente solo attraverso il filtro di un diverso processo di fissazione delle esperienze personali, passate una per una attraverso il vaglio dell'educazione al confronto, intrecciato alla scoperta del valore - collettivo e al contempo soggettivo - della differenza di genere.

Il suo scoprirsì donna in una società in radicale cambiamento storico-sociale ed economico assume i contorni e lo spessore di un impegno di vita, che coinvolge nel processo di maturazione scelte tradizionalmente pressochè sottratte all'arbitrio personale delle donne, come l'istruzione, la partecipazione civile e sociale,

il matrimonio, la famiglia, il lavoro. Per *Laila* questi diventano altrettanti banchi di prova ad età diverse; ha quindi dovuto personalmente misurarsi con l'etica corrente, le aspettative sociali e gli impliciti tributi che solitamente versano i pionieri nelle età di passaggio, in una fase di grande evoluzione.

La trasformazione accelerata della società patriarcale e gerarchica, strettamente suddivisa per classi sociali e per età, ruoli e funzioni, che ha avuto la II^a guerra mondiale come crocevia sociale e come agente principale di cambiamento pervade e sottende il racconto di vita di Annita Malavasi.

La storia della sua partecipazione anzitutto alle sorti del mondo contadino, con gli intrecci sulle dinamiche familiari primarie, sulle diverse sorti assegnate ai figli maschi rispetto alle femmine, il ruolo predeterminato circa il livello d'istruzione a loro assegnato, evolve, nello "strappo" epocale costituito della Resistenza, nella storia del suo affrancarsi attraverso la politica. Effettivamente la Politica costituisce, per *Laila*, l'incontro che trasforma la vita, cambiando di segno a tutti i rapporti e le relazioni che in essa si svolgono.

Da allora in poi, attraverso la metamorfosi decretata dall'esperienza resistenziale e da una diversa percezione della propria identità femminile cambia l'idea di sé e dell'ineluttabilità del proprio destino, proprio attraverso la pratica della politica. E' la memoria lunga del socialismo che tuttavia assume connotati nuovi e articolati nell'esperienza della Resistenza prima, della militanza politica e sindacale, poi. Inizialmente coincide con l'affrancamento dalle tradizioni chiuse del mondo contadino, con l'arrivo in città e il confronto con un modo nuovo di abitare il territorio, le abitudini a una diversa mobilità, al riscatto dalla terra con l'esercizio pubblico nell'ex cooperativa di consumo, fino al divertimento, ai ricchi rapporti interpersonali tra giovani e a un diversa misura nel rapporto con la famiglia e gli adulti. E' la scoperta del Partito Comunista attraverso i suoi perseguitati politici, l'attività clandestina e antifascista; ciò coincide a un diverso modo di interpretare e fissare politica ed emancipazione, con una specifica scoperta della differenza femminile. Si fa strada una nuova percezione del ruolo delle

donne e della specifica responsabilità collettiva che si andava giocando nella stagione di passaggio tra fascismo, guerra e rinascita civile dello Stato.

Lavorare per la democrazia significa fare precise scelte di campo, mettersi a disposizione in una prospettiva collettiva e comunitaria più ampia, in cui non solo la famiglia, né gli affetti determinano definitivamente i contorni del proprio progetto di vita personale. Ciò significa investire la propria vita di una connotazione militante che diventa il metro di riflessione e di giudizio anche per le scelte soggettive.

In particolare, la storia di *Laila*, nel crocevia tra Resistenza e fine della guerra, si coagula in un vero e proprio percorso di maturazione, in cui piano e politico e piano etico assumono connotati di saldatura. L'acquisizione di un'indipendenza di pensiero e di un'autonomia politica coincide con il processo di emancipazione personale e di scelta soggettiva, in cui *Laila* inizia a mettere in discussione le consuetudini familiari, le attese e le aspettative del gruppo rispetto al proprio ruolo femminile e alle gerarchie dei valori comunitari e sociali di appartenenza. In due passaggi importanti della sua biografia *Laila* mette in luce gli snodi da cui trae origine la scelta. "Quando sono tornata giù (dalla clandestinità in montagna, ndr). ero una persona diversa" e in un passaggio successivo sottolinea che "quando ho deciso di non sposarmi non fu un colpo di testa".

Nulla poteva più essere come prima.

Anche scelte esplicitamente personali come quella dell'affettività, da sempre profondamente condizionate dai contesti familiari, economici e sociali in cui hanno vissuto le donne, si rinnovano, assumendo nuove prospettive.

In un'ulteriore riflessione *Laila* descrive con grande attenzione e particolare intensità la fase del ritorno a casa: "In montagna ero considerata alla pari dell'uomo e se fai le stesse cose dell'uomo, vieni valutata per quello che vali e non perché porti i pantaloni o la gonna..... La stima di cui godi ti fa fare delle riflessioni: se fino a ieri dipendeva, qui ho avuto questa possibilità, è ovvio che posso esprimere me stessa anche in un altro modo; ...ecco, hai rotto col passato!" .

L'esperienza della clandestinità e di una rigida organizzazione militare modificano i connotati dei rapporti tra i sessi, si indirizzano a contenuti di parità e di uguaglianza, rivoluzionando le attese e le aspettative della vita adulta per tutte le donne che hanno preso parte in qualche modo alla lotta di liberazione e alla trasformazione della società gerarchica, autoritaria e patriarcale su cui il fascismo aveva allignato, coltivando lo stereotipo classista delle donne "massae rurali".

A sigillo della cittadinanza femminile in Italia, conquistata attraverso l'esercizio del diritto di voto nel 1946, alla fine della guerra, si delinea un lungo e faticoso percorso di riconoscimento dei diritti civili e sociali, ma soprattutto una riflessione più profonda sui contenuti e sulle esperienze che hanno condotto le donne ad essere effettivamente "cittadine" nell'ultimo mezzo secolo.

Nel medesimo tempo, tre questioni sono divenute fondamentali per un effettivo e libero esercizio della cittadinanza delle donne: da una parte l'autodeterminazione nella scelte essenziali del proprio percorso di vita, (matrimonio, maternità, figli, ecc.) dall'altro, un profondo e ampio processo di scolarizzazione e un accesso multiforme e differenziato al mondo del lavoro hanno avuto effetti irreversibili sulla trasformazione culturale della società, mutando i percorsi di vita delle donne.

La storia di *Laila* interpreta assai bene questo specifico processo di emancipazione che ha attraversato le generazioni di molte giovani donne resistenti: sono loro, attraverso scelte di vita responsabili, ad inaugurare le prime forme di controllo sui propri progetti di vita così come in qualche misura sul proprio corpo e sul tempo.

L'impegno principale durante la ricostruzione e nell'immediato dopoguerra, per *Laila*, così come per altre giovani protagoniste della breve ma intensa stagione dell'impegno contro l'occupazione nazifascista e della ricostruzione democratica dello Stato è stato proprio quello di non dimenticare la lezione di quei venti mesi. L'obiettivo era di mantenere attive le reti politiche e associative createsi durante il periodo della clandestinità, tentando di riadattarle, svilupparle e intrecciarle,

a vari livelli, nell'ambito della gestione amministrativa, economico-sociale, sindacale, associativa del nuovo stato democratico.

Il patto suggellato da *Laila* con il suo futuro era sostanziato dalla testimonianza di tutti coloro che avevano condiviso con lei l'esperienza della lotta partigiana per la libertà e la democrazia, soprattutto per chi ad essa aveva donato la propria vita. *"Io – sottolinea Laila, rammentandolo a sè stessa – dovevo continuare le cose per loro, coloro che non ci sono, adesso faccio io!"*.

L'approccio con la politica a tempo pieno come impegno centrale della vita segna dunque per *Laila* il suo primo misurarsi con la democrazia: responsabile della commissione femminile del PCI a Reggio nel '46, entra poi di seguito come dirigente della Commissione femminile della CGIL fino all'anno successivo, maturando inoltre una parallela esperienza - durata un decennio - di consigliere comunale a Reggio Emilia. Per oltre un ventennio, dal '47 al '68 assunse la responsabilità di segreteria nella categoria provinciale dei tessili-abbigliamento, oltre alle successive esperienze nella Federmezzadri e Federbraccianti.

Il processo di tutela e di promozione della qualità del lavoro, della difesa e al contempo dell'accorciamento del ciclo lavorativo, in proporzione alla speranza di vita che si dilata sensibilmente, oltre alla differenziazione del ciclo lavorativo maschile e femminile sono i primi banchi di prova nel dopoguerra.

Sottolinea *Laila* in tal senso che "...Accanto a una questione contadina e a una questione meridionale esisteva in Italia anche una questione femminile... che era una realtà determinata da una differenziazione anche sul piano della valutazione del lavoro e del salario".

La questione della divisione sessuale del lavoro, ma anche delle relative discriminazioni di genere, determinatesi da una specifica richiesta di manodopera femminile proveniente dalle economie di guerra, poi attraverso un processo di industrializzazione e successivamente di crescita del settore terziario e dei servizi

del secondo dopoguerra, ha parimenti segnato una relativa mobilitazione delle donne per ottenere pari opportunità lavorative e un'equa distribuzione di genere delle responsabilità familiari e di cura.

Laila interpreta con le scelte soggettive e pubbliche della sua vita questo delicato passaggio generazionale, antropologico e sociale delle donne del dopoguerra; le crisi socio-economiche causate dalla divisione del lavoro e da trasformazioni demografiche, come l'aumento della longevità e il corrispondente forte declino della fertilità ma anche delle abitudini matrimoniali delle donne, hanno rivoluzionato lo scenario della società italiana dal dopoguerra ad oggi.

La questione del lavoro femminile e della sua negoziazione ad ogni livello (aziendale, imprenditoriale, di servizio pubblico ecc.) costituisce la vertenza più importante e strategica nella seconda metà del '900, in quanto ridisegna tra uomini e donne regimi salariali e ritmi produttivi differenziati: emerge anche il difficile rapporto tra tempi di vita e tempi di lavoro, quest'ultimo sempre più ritagliato secondo logiche di competitività e di efficienza, più che di elasticità e di vivibilità.

Laila sposa le ragioni delle donne, le rappresenta nelle lotte simbolicamente più avanzate del Calzificio Bloch ex Maglierie Milano nella riconversione dalla produzione di guerra a quella di qualità, destinata al mercato, alla Lombardini, alle Reggiane, fino a Max Mara, così come intepreta e rappresenta la manodopera femminile agricola, le mondine, le trecciaole, le lavoranti a domicilio, le cottimiste, la manodopera femminile nel settore tessile. Ma, oltre alle vertenze per la parità salariale delle donne, circa il lavoro salariato delle donne, si rafforza la consapevolezza di un'area non riconosciuta di lavoro, corrispondente al lavoro di cura, che va portato alla luce, difeso, a cui va dato voce.

Ecco allora prodursi una costante tensione strutturale del sistema, mai definitivamente compiuto, fra disuguaglianza di genere nel lavoro salariato, legislazione di tutela al riguardo, costante svantaggio sociale delle donne da attribuirsi al lavoro di cura, costantemente marginalizzato.

Laila, in questo senso, ha contribuito nella sua battaglia per ottenere parità di salario, servizi e assistenza, a rivendicare un'assunzione di responsabilità diretta sul lavoro produttivo/riproduttivo, non solo da parte delle parti sociali direttamente interessate, ma anche delle amministrazioni pubbliche, rendendo contrattabili e perciò finalmente visibili le qualità etiche e politiche del lavoro produttivo, riproduttivo e di cura. Si tratta di questioni di snodo, che sollecitano assunzione diretta di responsabilità pubbliche nella costruzione di politiche sociali adeguate e di azioni positive sulla qualità dei servizi (dalle lavanderie popolari, alle camere di allattamento per le lavoratrici, alle mense, agli asili, ecc.).

Annita Malavasi guardando retrospettivamente allo specchio la propria vita e facendone un bilancio sa che è a *Laila* che deve la costruzione della propria identità femminile, il contorno della propria cittadinanza politica e sociale, il senso e il valore della propria scelta etica e politica al contempo dedicata alla militanza per la vita.

La logica della responsabilità inchioda *Laila* a detestare i rimpianti e la sospinge ancora, con lo stesso temperamento indipendente e libero e lo stesso anelito indomito, sempre denso di interrogativi, riflessioni e ricomposizioni, a specchiarsi ancora nel futuro alla ricerca di un'uguaglianza più autentica tra i cittadini, tra i sessi, oltreché di una democrazia compiuta.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 5
<i>Ai lettori</i>	pag. 9
<i>Prefazione</i>	pag. 11
1- La famiglia, l'infanzia	pag. 19
2- La memoria del socialismo	pag. 24
3- Il lavoro da bambini	pag. 26
4- Da Roncolo a Castelnovo Sotto	pag. 28
5- Ambiente sociale, giovani, fascismo	pag. 32
6- A Reggio, per far studiare i figli	pag. 34
7- Via Dalmazia	pag. 36
8 - La campagna e la città, il lavoro, la guerra	pag. 38
9- Luglio '43: i morti alle Reggiane	pag. 41
10- Gennaio '44: bombe sulla città	pag. 43
11- La Resistenza	pag. 45
12- I Gruppi di difesa della donna, il lavoro di staffetta	pag. 47
13- In montagna	pag. 52
14- Tra montagne e colline	pag. 54
15- Esperienza partigiana e vicende "private"	pag. 57
16- Il ritorno a casa, la scelta	pag. 63
17- L'impegno politico	pag. 73
18- Il voto	pag. 76
19- Il sindacato, il lavoro delle donne	pag. 78
20- La conferenza delle donne lavoratrici	pag. 80
21- Al sindacato tessili e abbigliamento	pag. 83
22- Donna e sindacalista	pag. 86
23- Le rivendicazioni per le donne	pag. 89
24- Le Reggiane	pag. 92
25 - Luglio '60	pag. 94
26- Il lavoro cambia	pag. 100
27- Il lavoro a domicilio	pag. 102
28- La fatica della libertà	pag. 107
<i>Note</i>	pag. 111
<i>Postfazione</i>	pag. 113

Hanno curato il volume:

Romeo Guarnieri

Maria Nella Casali

Luciano Berselli

Ideazione e composizione grafica
Giliola Aleotti e Cadies Messori

Archivio fotografico

Gianni Scorticati

Annita Malavasi "Laila"

Annita "Laila" Malavasi nasce a Roncolo di Quattro Castella, il 4 maggio 1921, in una famiglia contadina di cultura antifascista.

Si trasferisce a Castelnuovo Sotto e nel 1939 a Reggio Emilia, in Via Dalmazia. Entra in contatto con l'organizzazione clandestina del Pci subito dopo l'8 settembre 1943, partecipa alla costruzione dei Gruppi di difesa della donna (Gdd), svolge il ruolo di staffetta; dal settembre 1944 fa parte della 144^a Brigata Garibaldi, raggiungendo il grado di sergente maggiore.

Sin dall'immediato dopoguerra è impegnata nell'opera di ricostruzione e di riorganizzazione del Pci e della Camera del Lavoro in provincia, divenendo funzionaria di quest'ultima. All'interno della federazione comunista ha assolto l'incarico di responsabile della Commissione femminile per pochi mesi, dal maggio all'agosto 1946, rimanendovi poi successivamente come componente. Il suo ingresso nel sindacato avviene in qualità di responsabile della Commissione femminile della Camera del Lavoro provinciale, funzione che ha svolto fino alla metà del 1947; da questo momento, fino al 1968, è stata segretaria del sindacato provinciale "Tessile e abbigliamento"; dal 1969 al 1970 è nella Federmezzadri e Federbraccianti. Passa poi a dirigere il locale ufficio Imi, fino all'inizio del 1981.

Ha fatto parte del Comitato Federale dal 1947 (VI Congresso) al 1956 (IX), ricoprendo contemporaneamente - per circa dieci anni - la carica di consigliere comunale nel capoluogo.

FOTOGRAFIA DI COPERTINA:

Inaugurazione della Camera del Lavoro di Reggio Emilia.
Laila accanto a Giuseppe Di Vittorio, al centro della foto.